



COME CI AVESSE FATTO LA STESSA STELLA

Antonella Lattanzi



KULT Virtual Press

Come ci avesse fatto la stessa stella, di Antonella Lattanzi

Collana: **Poesia Contemporanea**

Edizioni Kult Virtual Press - <http://www.kultvirtualpress.com>

Responsabile editoriale Marco Giorgini, Via Malagoli, 23 - Modena

Come ci avesse fatto la stessa stella

Antonella Lattanzi

*A mia madre e mio padre.
Loro
sono prima di tutto.
A Ouzo e alla sua mamma.
Per la seconda volta, alla mia nipotina.
Per sempre a Marco, cioè me.*

Sommario

zero

uno

due

tre

quattro

cinque

zero

sette

otto

nove

dieci

undici

dodici

zero

quattordici

quindici

sedici

diciassette

diciotto

diciannove

venti
ventuno
ventidue
ventitre
ventiquattro
venticinque
ventisei
ventisette
ventotto
ventinove
trenta
trentuno

postfazione

ringraziamenti

Antonella Lattanzi
Poesia Contemporanea

prologo - zero - il pazzo

Stanza ammobiliata. Nella stanza un divano. Sopra il divano, una bambina e sua zia. Zia Lorena guarda fisso davanti a sé e accarezza i capelli di Eva. La bambina ha occhi da animale morto di morte violenta bloccati nel vuoto. Lorena ed Eva guardano lo stesso sguardo disabitato. Lorena è una zia acquisita. Antonio no. Eva siede con le piccole mani chiuse sopra le gambine garbate. Due treccine le scendono lungo la schiena. Il vestito della festa si muove. Trema. Il tremito della piccola scuote ritmicamente il divano. *Frrrrr*, fa la bimba. *Trrrrr*, risponde il divano. Zia e nipote tacciono. Eva è pallida come un muro appena ridipinto. Le labbra viola quasi scomparse dentro la bocca, il petto su e giù. Il fiato, tra poco, si spegne di certo. Da un fuori coincidente con tutta la casa, zio Antonio attenta alla vita e distrugge i suoi familiari. Piatti in frantumi, coltelli, botte, e grida strillate col diaframma. Silenzio un urlo che attraversa la terra come un ponte. Eva gira la testa verso Lorena con uno scatto meccanico. I tendini del collo le si tirano uno a uno, accordare una chitarra a lungo abbandonata a se stessa. Le pieghe di quel piccolo collo diventano piaghe sinchè - un crampo le prende tutte, come bastoncini dello shangai, come spaghetti rilasciati a ventaglio nell'acqua che bolle. Eva ha in mente di cercare qualcosa nella bocca o negli occhi della zia. Qualunque cosa che allontani le controindicazioni dell'urlo. Lorena però non si volta. Abbassa la testa. Le piastrelle del pavimento sono sessantasei grossi rombi più un rettangolo monco. La sirena dell'autoambulanza e quella della polizia sono una congenita

conseguenza ovattata.

Luca aveva cinquant'anni e un mozzicone di Lucky Strike tra le labbra. Luca beveva vino da millelire allungato su una panchina. La panchina era il suo letto quasi tutti i giorni. Spettinato sporco stracciato, si sdraiava sulle assi di ferro arrugginito. Si chiudeva su se stesso - strette le braccia ai polpacci - e dormiva. Mentre stringeva gli occhi, Luca vedeva solo macchie colorate. Svegliato da un colpo alla nuca, mani, pugni, calci, manganelli della polizia erano la sua colazione. Nelle gambe. Nelle tempie. Nelle mani. Nella bocca. Contro i denti. Nello stomaco. Facevano male. Luca era fortunato, perché non era ancora morto. Luca si addormentava ogni notte alla stessa ora, chinato sull'asfalto rosso del vino e del sangue. Quando si risvegliava, si sedeva, prendeva un respiro, e cantava.

L'alcol gli apriva la gola. Era la sola cosa. Comprava Vodka liscia alle nove del mattino. Beveva Tavernello alle dodici. Peroni dalle dodici alle quattro. Wiskj&Coca fino alle sette. Limoncello, Grappa, Bourbon, Caffè Borghetti, Sambuca, Vodka ai frutti, Gin Tonic, Liquore Strega, Bayles, per tutta la sera. Poi mangiava una scatola di Tavor e si andava a ubriacare a piazza di Spagna. A mezzanotte, ingoiava e sputava fuoco per soldi a Campo de' Fiori. Quando lanciava la fiamma rossa come il vino dalla bocca sdrucita, tutti i presenti facevano oh e tintinnavano spiccioli nella sua tazza. Alle due del mattino svuotava la tazza dai soldi e la riempiva di amaro. Tanto per digerire. Poi si accucciava di nuovo sulla panchina, si alzava il bavero se ce l'aveva sopra le orecchie e gli occhi, e dormiva.

Un giorno, Eva camminava per strada e incontrava Luca. Luca la invitava a passeggiare con lui e poi la penetrava a sangue senza troppi

preamboli. Eva si faceva prendere di buona lena, poi tornava a casa, si stringeva al suo orsacchiotto e dormiva. La mattina dopo, la bambina tornava da Luca. Luca credeva che avesse portato con sé la polizia. E invece no. Eva aveva solo una domanda. Per favore signore ammazzi zio Antonio? mi fa male, mi fa paura, picchia me e la mia famiglia da troppi anni. Ci ucciderà. Luca non voleva sapere nient'altro. Luca non aveva nient'altro da fare. Quella sera, aspettava zio Antonio sotto casa sua, davanti al vinaio Vito. Si alzava il bavero se ce l'aveva e, appena zio Antonio gli passava vicino al ritorno da una passeggiata al chiaro di luna, Luca finiva il bicchiere di plastica rosso, unto di vino, si asciugava la saliva e l'alcol dalla bocca col dorso della mano, gli spaccava un mattone contro la nuca e la nuca si sbriciolava in sessantasei piccoli rombi, più un grosso rettangolo monco. Zio Antonio non moriva sul colpo. Dopo un po', però, sì. Eva e Luca facevano il girotondo intorno al corpo di Zio Antonio morto. Poi Luca portava Eva in una stradina laterale, la penetrava a sangue e quando finiva le dava uno scappellotto affettuoso sul sederino. Per forza, diceva Eva tornando a casa, nessuno ti uccide uno zio pazzo in cambio di nulla. La sua famiglia non moriva più.

poesia uno qualunque

sospeso il mio fiato al soffitto dondolo il mondo

- sto ferma.

in una cucina con tendine gialle consumo due lacrime come fossero un pranzo - stasera il sole non vuole più entrare

l'ho offeso

non mi parla da mesi.

intorno al tavolo io il pane il sugo e la precarietà di essere dei sognatori drogati

incastrati - come dai pentiti - incatenati arrestati - come interrompere un treno.

do un colpo alla botte e uno al mio fiato inspirare il vino espiare il maltempo.

giocatori giocano in rete da calcio - se fossi un giorno della settimana (e di cosa?) non sarei la domenica.

a pronunciarla mi si sbottona la lingua spalanco la bocca come una donna sguaiata sarei un venerdì, che mi chiude le labbra.

patate cipolle per pranzo (è la cena).

ho cucinato con cura

non cuociono mai.

ho preso una teglia l'ho intinta nell'olio ho sfogliato patate e cipolle - censura - sette patate cinque cipolle ho usato del sale e un po' di

prezzemolo sono contraria ai miscugli preferisco l'estate.

ora zitti aspettiamo.

io di sorridere ai conti già fatti - ai conti aristocratici -.

speriamo che il cibo sia cotto.

poesia due come saremmo stati io e te

mentre dormivi,
il sapore della tua anima ungeva l'aria della nostra stanza
e il cane macchiato
- che avevamo adottato con dolore -
si faceva tuo cuscino e riposo
e le mie lacrime infantili ingrato s'inaridivano all'odore di te.

sognavi,
ne sono certa,
tutte le opportunità della vita che io non avrei mai saputo concederti.

[respiro]

ho meditato mille volte di abbandonarti nel letto impregnato di noi
per offrirti la possibilità di una nuova esistenza
ma tu poi mi hai raccontato che il senso stesso di te risiedeva nella mia
persona
e ti ho dato un altro giorno - un'altra ora - per giocare a non essere
(mai più?) malati.

mentre dormivi,
amore,
mostravi il petto forte e affannoso al cielo,
chiedendogli una tregua

in tutto quest'ingorgo di necessità e doveri.

dov'eri

tu

allora?

il petto sfacciato al soffitto,

una mano verso di me

- a cercare il contatto col corpo -

e l'organismo del cane vagabondo regolarmente scosso,

su e giù,

dai vostri respiri sincronizzati.

dov'eri,

in quel momento,

in quell'attimo estremo?

dove,

dov'ero

- io -

nello stesso freddissimo istante?

galleggiavo sopra il tuo petto,

molto più in su.

ero una ballerina sospesa a un filo

lo stomaco il ventre tirati a un corda che per la mia schiena arrivava

nel cielo,
i capelli
le braccia
tutte le pieghe della mia gonna
a dondolare verso di te,
a cercarti ad esigerti a reclamare
il mio possesso la mia colpa la mia pelle di te
- con le tue pieghe -
le mie vocali di te
- con i tuoi accenti -
la mia vita di te che un giorno hai nascosto.

arrotando tutti denti
contro il tuo corpo
affilavo le unghie
per massacrarti
per punirti di avermi cercata e tenuta con te e di avermi voluta a
respirarti l'ossigeno
(non potevi violentarmi e cavarmi le braccia?).

sopra tiravano,
e io volavo
roteando (io muoio?)
intorno al tuo corpo umiliato dalla mia leggerezza volante.

il cane rideva,
mi faceva una gioia infinita.
ma mentre volavo,
come un pugno vedevo che mi stavano armando la schiena

e in un fulmine
tagliavo coi denti quel coso
che voleva portarmi con sé.

d'un tratto
il peso
sfondava tutto il mio peso e io
crollavo
come un mattone
addosso a te il cane e la notte inoltrata.

lui non smetteva di ridere.

[respiro]

a te ambivo,
in quell'ultimo attimo trittico
in quel piccolo squarcio di amore assoluto
in quel cazzo di strappo dell'eternità.

te volevo,
mio delitto mio peccato mio vanto,
mia noia mortale.

te.

e basta.

e franavo,
come un cane ti serve,

e ti amavo
come non avrei mai più fatto.

avremmo dovuto annegarci a vicenda (a quel punto) riempirci di aria
le vene oppure distruggerci a forza di calci,
approfittando che il cane chiazzato era uscito di casa per fare pipì,
proprio allora.

avremmo potuto svegliarci e contare le onde.
oppure rubare.

ma tu (e qui ho perso i miei occhi e la voce)
tu solo (e qui ho perso)
non c'eri.

rovinando sul letto
feci un buco nel suolo
e andai a vivere dove il sole è finito.

da allora mi nutro di topi.

[respiro]

dov'eri.

poesia tre - la dura scalata del cielo

(per il figurino)

amore amore amore amore il mio
- d'amore - il tuo,
d'amore
e tu - il mio amore
amore.

amore amore amore - tu -
assoluto amore - tu - assolutamente
- me,
mio amore.

amore amore amore mio,
per sempre - amore tu,
mio amore amore amore
amore.

amore amore amor - sei tu - mio amore solo tu,
mio amore amore amore.

amore amore amore - me
medesima tu sei,
come io son di te
- mio amore

amore.

medesimo sentirsi amore
amore solo amore
solamente amore
fitto e denso amore
tra la pelle amore.
ore ore ore.

amore amore amore amore
sono te - mio amore,
sei - di me - l'onore - odore.

amore amore amore amore amore amore,
amore!,
senti come - amore -
mi tuoni dentro - amore -
mi incendi dentro - amore -
mi accendi dentro - amore -
mi strappi dentro - amore -
mi sborri dentro - amore
mi urla dentro - amore
dagli occhi dentro - amore
al sesso dentro - amore
nel corpo dentro - amore
al cuore dentro - amore
sei tutto dentro - amore
sei *il* tutto, dentro - amore!
tu sei il mio dentro
amore

bellissimo mio amore amore amore amore.

e io solo per te mi uccido e uccido tutto il mondo
e strappo anche le stelle e scucio l'aria e il fango
e annacquo tutti i parti e stronco i pianti e gli urli
per te m'impicco l'anima
mi butto incontro a un treno
mi annullo i desideri
e non respiro più

e mi si ferma il sangue
e scoppiano le vene
e non respiro più

e sbrano a morsi il mondo
e faccio a pezzi il mare
e non respiro più

e ammazzo anche aldo moro
e sparo anche ai briganti
e taglio l'acqua all'africa
e tolgo il cibo a cuba

e smetto di fiatare
trattengo la tua anima
così non scappi più
e mi si ferma il sangue
eruttano le vene
trattengo anche il sollievo
e non respiro più

tre

e poi risorgo in te

bellissimo mio amore.

poesia cinque meno uno

Il disco sembrava incantato sembrava ripetere le stesse note
all'infinito,
più forte che mai sembrava ripetere e alzare ripetere e alzare e dire che
cosa terribile
i sentimenti le emozioni le paure le sensazioni.
La noia.

una storia, raccontami una storia.

Bambina mia!,
è quello che vorrei.
Raccontarti una storia
di quelle calde tisane
che bevi prima di dormire
e poi non servono a niente
di quelle sanguinarie e ferine
di quelle senza pudori.

Di quelle belle.

Di quelle bianche.

una favola bella.

una storia.

infinito romanzo.

Bambina mia!,
è *tutto* ciò che vorrei
cavare qualcosa di vivo
- *qualsiasi* cosa! -
dalla bellezza della tua immagine riflessa nella musica.
Della tua immagine che danza nell'aria.
Le trecce e gli occhi
Le guance rosse
Le mani.

una storia,

Cavare una storia dal buco cavare i miei denti se fosse possibile
l'arcata dentaria come karl hass il boia che vedeva focolai di infezioni
in tutti i denti.

Di sopra.
E se li tolse,
incisivi e compagnia bella
tutti i denti di sopra.

E volò raso terra sopra le manifestazioni dei comunisti rossi di sangue.
Li ucciderei tutti
I comunisti gli schiavi i potenti i nazisti i dittatori i grandi
I geni.
Gli artisti.

per fare una storia.

Io senza incisivi
come hass il nazista
morto
e senza più morbi io mi ammorberei
se servisse.

Servisse bambina

io lo farei.

per raccontare una storia.

Raccontami una storia e senza più denti io ti raconterei
non avrei alcuna remora a raccontarti che.

Che io
il disco il cane la matrigna la madre-morta lo zappatore e lo
scienziato-coglione ci mettevamo a ballare la tarantella nei campi
colmi di grano maturo in un giorno di sole e non si capiva da dove
venisse la musica ché in un campo di grano non c'è elettricità come in
quei film in cui si comincia a ballare e dal nulla tutti danzano gli stessi
passi modulano lo stesso ritmo costruiscono una coreografia e pure i
passanti si mettono a ballare così fanno festa tutti insieme.

Che cagata.

Io guardo dall'altro lato dello schermo.
Accenno pochi passi di danza.

Però,
è divertente
(il tono è uno scherno e una sorpresa).

Il disco sembrava incantato ma non incantato come un castello
incantato sembrava incantato come un disco incantato
sempre
sulla stessa nota di merda.

E allora,
imputato dell'indice,
non divaghi non ceda alla storia,
mi parli-racconti di sé
così poi ridiamo
il processo di kafka e l'indice di de andrè.

E allora imputato chi c'era 'sta volta? il re la regina i fanti i maghi i
poveri gesù-che racconta una parabola la mamma la bimba-malata lo
scudiero la spada il carnevale-di Venezia il mostro l'orco il
protettore-degli imbecilli il papà-malato-di colera il
piccolo-scrivano-fiorentino-come suggerisce mio padre il gatto il
matto il patto-d'amore di romeo e giulietta è ubriaco?

Non io,
le mie fragole sono impazzite,
considerami in estasi di te non vedo più niente se non la musica della
vecchia cassetta della vecchia radio sto aspettando,
io sto ancora aspettando,
te.

Sì.

Lo giuro,
io non rinuncio
io non desisto
io non smetto
non mi do per vinta, per niente, per nessuno non credo
ma non sono neanche miscredente,
guardo gli occhi di ira e ouzo i miei cani.

Loro lo sanno.

Sanno tutto.

State zitti!

Lasciate guaire i miei cani.

E io io io
io che sto qui
seduta a sputare,
nella sputacchiera d'argento e mattoni e incisioni che mi ha regalato
mia madre per il centunesimo anniversario di me
e della mia faccia
(sono cent'anni che io e la mia faccia siamo sposate, più o meno)
riesco solo a sentire l'odore del mio sudore mentre il cervello si sta
sciogliendo

la storia.

Forse sarà per un'altra volta,

la storia.

O forse non è il mondo.

Non è la scivolosa obliqua lealtà della morte
- l'unica leale -.

Non è l'umido e nuvoloso paradiso.

Non sono gli arcangeli i santi e voi fratelli nelle grotte del gargano
E neppure i celesti combattenti che scacciano necromanti e diavoli.
E neppure apollo e calcante.
E neanche bombaroli e terroristi.

raccontami una favola ti prego.

raccontarti una storia.

Non puoi tu bambina non sai - tu - crearla per me?

Una storia qualunque io sangue - darei - per poter raccontare-inventare
una storia di nuovo.

A casa, sono sconvolta.

*...senza chiederci senza esserci mai chiesti quali siano i nostri
ideali...*

Tremante salgo le scale che mi separano dal portone grigio topo -
grigio come questa mia mente come questa mia vita che è grigia sì ma

non perché io sia triste piuttosto perché non c'è più nulla da dire.

da raccontare.

...il patto d'amore tra romeo e giulietta...

Cerco disperatamente le chiavi,
le trovo nella tasca sinistra,
le perdo di nuovo tra gli spiccioli gli scontrini e le caramelle.
Alla menta.

È un mare la mia tasca sinistra mi guarda in bocca la bimba

vuole la storia

Crede che le idee nascano dentro le zanne le labbra la bocca - giù! -
per l'esofago nella saliva ti lecco,
quel lembo quella lingua di mare,
ma è proprio così

non è vero?

Le storie nascono lì.

Negli stomaci dei cirrotici.

Schiere di fegati induriti rossi cancerosi patogeni.

Gli epatopatici.

Mi trovo le chiavi in un palmo

sono un prestigiatore
mi guarda in bocca la bimba
mi mette una mano dentro la piega centrale della lingua tirandomi
fuori un cavaliere sopra un cavallo.

Smettila di fare don chisciotte!, le urlo.

È finito il tempo della protesta.
Ma il cavaliere è già morto.
Le ossa del cavallo sono tutte brusii di vermi e larve e insetti in attesa
di essere mosche.

...non osate scendere dai vostri piedistalli...

Apro il portone, salgo a morsi i pochi scalini, arrivo chiusa alla porta
di casa, la spalanco - è un'eroina! -, percepisco lontani dei suoni
mentre sudo e sento il mio cervello scricchiolare.

Eppure,
bambina,
avrei voluto tanto narrarti una storia eppure,
bambina,
avrei voluto sentire la storia.

Mettiti a letto stanotte e conta le pecore.
Non posso dirti di più.

E non perché io non voglia dire,
anzi.

Mi avanza - la voglia di dire.

...e io sto ancora cercando chi sono come un adolescente...

Sudo tremo inciampo cado mi alzo sbatto la testa contro uno spigolo-dolore voci lontane (forse ho ancora una vera moglie, una vera vita, dei veri bambini?).

Incontro le voci con mani e occhi e le sbatto al muro come possedessi una forza fantastica.

In cucina.

Del cibo.

Non so quale cibo.

Del cibo.

la storia,

bambina,

Sarà per un'altra volta mi spiace davvero.

...e io sto ancora cercando chi sono come un adolescente...

Cerco un cucchiaino lo trovo verso il brodo nella tazza e comincio a succhiare,

aspirare

tirare

trarre
ricavare
mungere
assorbire
sorbire
assimilare

Faccio molto rumore.
Sono rimasta in piedi.
Mi siedo.

...e io sto ancora cercando chi sono come un adolescente...

All'improvviso,
tutto ritorna vivido e lucido,
di nuovo tutto chiaro e coerente.

In fondo sono ancora io,
ancora padrona di me.

....e io sto ancora cercando chi sono come un adolescente...

in fondo sono ancora io ancora padrona di me.

E questo buio che balla nel grano nel sole nel maggio senza i miei
denti-di sopra insieme al contadino coglione
lo so bene
che non

smetterà?

poesia cinque anche se siamo in quattro e il quinto chi è? - il palazzo inagibile

Facciamo un'orgia in quattro in un palazzo rotto dichiarato inagibile.
I nostri quattro corpi nudi si attorcigliano alla polvere antica adagiata
nei muri sul materasso disfatto le coperte mangiate.
C'è pure uno specchio identico a quello che ho visto da piccola
troneggiare sul trono in casa di mia nonna.
Di casa di mia nonna ho paura.

C'è pure una foto ingiallita anni Venti su un vecchio scaffale di legno
È la foto di una dama timida che regge tra le manine bianche un
ombrellino blu
tra le mani bianche e un sorriso confezionato apposta per lo studio di
posa.
Ci toglievano pure le smorfie
Ci toglievano gli anni
E le imperfezioni che ci facevano uomini.
Ci rendevano bambole.

È un orgia a quattro palmenti.

Una luce finta che viene da un sole finito incollato a un soffitto di
vetro,
un soffio di vento,
ma pericolante,

ci piomba tra le cosce
incollando sopra la stanza addosso ai vetri un'aria spettrale.

Facciamo un'orgia in quattro in un palazzo a sei piani,
rimane inagibile
rimane innegabile
che Marica sia la più bella
poi vengo io.

Il palazzo inagibile l'abbiamo trovato davanti al carcere della regina
del cielo,
a Roma,
dove siamo stati ospiti tutti e quattro per un paio di giorni un paio di
giorni fa.
Siamo tornati al palazzo inagibile spingendo le nostre cose
Dentro carrelli.
Io e Marica
Gli altri non so.

Marica è bella
tonda
morbida
io sono più dura
lei molto più bella
Pablo ha gli occhi cattivi Luca ha le occhiaie,
ma sa leccare bene la fica.

Io sento un sapore di fragola e pesce
mentre spalanco la bocca
e ungo di me

il sesso di Marica.

poesia sei come sei

Olivia in moto imbecca una strada grande con un succo d'arancia nello stomaco che fa su e giù a ogni gobba e a ogni solco dell'asfalto consunto.

Nello zaino,
che indossa come nascondersi un fosso,
un paio di scarpette da punta rosa con l'aculeo di gesso e
l'auto-coscienza della leggerezza.

È maggio.

Veloce
lieve
giovane
sulla vespa cinquanta viola del settantanove,
senza marmitta
catalitica
e un pacco di multe,
un poco di vento negli occhi
neri,
e, dentro i capelli
rossi,
un casco
e, sopra la pelle
olivastra

delle caviglie rasate da poco,
un sogno,
corre.

Il naso un po' adunco
- ma non troppo -
(è bello!),
il mento liscio
le guance a chiazze rosse di freddo,
canticchia qualcosa.

Si curva il suo corpo
insieme alle curve
si abbassa il manubrio
insieme al suo lei,
per infondere maggiore velocità
alla corsa.

Sembra Moretti in *Caro Diario* però
è più bella.

Inabissandosi nelle gallerie fumose del Muro Torto,
sale e scende più volte,
come una balena
col soffio,
inghiottendo se stessa e sua figlia nello smog urbano per risalire a
galla e poi tornare in fondo,
senza paura,
lei corre.

Non si chiama Sara.
Non c'entra niente con Sara.

Va.

Vanno,
Olivia e la vespa,
distruggi il male e si passa
la lingua sopra le labbra,
canta una sigla,
di un ufo robot,
si passa la lingua
tra il palato e le labbra
il vento le secca
le labbra e il sogno
della caviglia,
e lei li ribagna,
il sogno,
e la caviglia.

In culo.
Al freddo e alle botte.

Va,
Olivia,
dentro e fuori tutti i sottopassaggi del mondo.

Sbuca nel sole.

Nello zaino

accanto alle scarpe da punta rosa
e alla leggerezza,
pressato perché non c'era abbastanza spazio,
però con cura,
c'è,
qualcosa di morto.

Eh.
C'è.

Che le dispiaccia.

Un colibrì si riposa
planando
sullo zaino reietto.
Poi se ne va,
distrugge il male
e va.

Quando sbocca con le labbra e la bocca strette dal brivido in corsa nel
traffico di Piazzale Flaminio,
dopo le arcate
di villa borghese,
e dopo la statua di Goethe,
e prima
della fermata del tram numero cinque,
Olivia si ferma
davanti a un cassonetto dei rifiuti,
si arresta con garbo,
e senza manette,

si toglie il casco,
diventa più bella,
disarciona la vespa,
la poggia sul trespolo,
di sbieco,
come un uccello,
prende lo zaino,
lo poggia per terra,
si china,
passa uno e le fischia
le natiche,
apre lo zaino,
cerca lì dentro,
trova ciò che cercava,
si asciuga un sudore
di freddo,
prende il suo feto,
prende il suo cuore,
guarda sua figlia,
peccato era bella,
guarda il suo cuore,
se c'è un po' di sangue è il mio,
butta la figlia,
butta il suo cuore.

Citazione:

Si vede ch'era destino.

poesia sette (ma in realtà nessuno)

e solamente - io - dispersa in questo cielo come un'idiota volerò e cadrò di sotto e solamente io in questo letto enorme da questo letto sgonfio molle senza te come una stupida non troverò l'uscita e impazzirò e solamente io giornate e sere notti improvvisate come incendiarsi per sfortuna vagherò in tondo senza una meta immaginando dialoghi con te e sola io, camminando le tue strade tutte le strade i ponti le montagne e non ci sono monti e valli a casa mia vedrò il tuo mare e i tuoi tramonti e il panorama che vedi tu da casa tua e sarò piccola insignificante nulla ombra non troverò più niente e mi disperderò e solamente sola sarò io senza di te stupidamente inutile se tu non ci sarai non servo a niente io se non mi reggi tu e solamente sola dormirò senza di te.

Se torni,
ti prometto che non muoio.

poesia otto come otto tamburi

È un battito che tambureggia nel mio ventre.
È la linea che aspetta solo la mia caduta.
È il sospiro dopo un lungo lamento della mente
o prima di un omicidio fatto a scacchi
È un sospendersi in piedi sopra il vortice viola per
- non? -
cadere.

L'arte perde conformità e si ammacca con un suono grasso sul grigio
suolo urbano.
Le strisce pedonali sono solo ornamenti.
Mogli e sorelle tessono le trame delle loro paure con dita gioconde.
Paesi del sul e sole
cotto
d'estate.

Uomini rotti vomitano conati nauseati sul mare.
Però rimangono nel porto.
Il viaggio li intontisce.
Non ci sono più reti.
Non esistono più dita a fare le reti.

La paura dell'approdo sicuro.
La necessità del porto dentro la tempesta.

L'ancora.

Lo sapevo.

Non mi parlate di ancora.

Non intendevo le ancora.

È il fuoco il nulla la disperata cecità.

È il progetto perfetto e insieme è la pura utopia.

È un battito battuto che tambureggia nel ventre.

È la linea severa che aspetta solo la

(mia?)

caduta.

È l'onnipotenza, mero sospetto come un altro.

Colto in flagrante

Mi sparo in bocca

La notte.

Fumo.

anzi no,

adesso ho smesso.

poesia nove - dallo stesso mio amore

[a ira per ouzo]

salvalo,
tu che sola sai farlo,
dagli affilati splendori del sole,
quando è estate,
e gli tolgono il fiato.

salvalo
adesso e per sempre
dagli acuti lanciati nel cielo,
quando gli fanno male,
dall'inverno indolente,
dalla pioggia fangosa.

salvalo
mia sola,
mia bella,
dagli amici bastardi,
salvalo dalle notti insonni,
salvalo dalle delusioni accecanti,
salvalo dal buio
dalla noia
dall'incedere cattivo del tempo.

tu salvalo
- e mi metto in ginocchio -
dal dolore
dal pianto
io non voglio che soffra mai più tu salvalo
dalla morte
dal freddo

salvalo,
io ti prego,
(e tu m'ami!),
tu
salvalo,

dallo stesso mio amore
- ottundente claustrofobico umido -

e da me
- più di tutto -
tu salvalo

non ho più nessun dardo.

poesia dieci

Mia madre

è grassa magrissima tremendamente magra mia madre combatte col
toro gli oppone la sua nulla forza gli prende le corna gonfiandosi i
tendini del collo mia madre non ha mai avuto una stanza per sé mia
madre è riarsa come le terre a quadretti dell'africa magra grigia piccola
nera marrone mia madre è riemmersa anzi vorrei che riemergesse

mia madre

tenta di rialzarmi da terra quando cado con un tonfo sul nulla vedo
tutti suoi muscoli e specialmente i tendini del collo tirarsi e contrarsi
come col toro la bocca serrata di denti nel tentativo di salvare sua
figlia la figlia malata a morte di vita ha inalato troppa vita dicono i
medici oppure signora è una figlia sbagliata ma mia madre tira

mia madre

e me

e geme e lacrima con quelle braccine piccole deboli mia madre tira e
stenta e tenta di tirarmi su sempre.

e dico sempre.

ogni volta.

E io

cado ricado cado col corpo col capo col braccio col piede col cuore
con il mio corpo violento e assurdo su ogni mattonella di questo
pavimento di questa casa blu e gialla

E per strada
io cado.

E con gli occhi vuoti chiedo imploro mia madre che mi salvi da me e
da tutti gli sbagli che ho fatto e sono in prigione e mia madre mi ama
di nuovo.

Sempre.

E dico sempre.

Ogni volta.

Mia madre

infante tenta di riportarmi alla vita insuffla soffia nella mia bocca la
stessa maternità che mi diede per riportarmi quaggiù ma io

forse

non voglio starci quaggiù e mi abbandono nelle sue braccia mi piego i
ginocchi mi perdo la testa e lei la riprende e geme e soffia e mmmmh
sudore sforzo e mmmmh e mamma aiuto mamma mentre mi prende la

testa perché non si abbatta al suolo e si rompa in milletrecentoventitrè pezzi chissà che vista sarebbe aiutami ti prego mamma

Mia madre

si bagna gli occhi di pianto vapore al ferro da stiro che fa un rumore da batteria di camion mia madre ha lacrime alla televisione ai morti dell'iraq il ferro da stiro ribelle fa un rumore da treno ma mia madre non viene ad accompagnarmi al treno nelle mattine buie dell'alba perché non trattiene l'ansia di perdere me

Mia madre

non ha una stanza mi regala un biglietto con su scritto per troppo amore con su scritto ti amo mia madre mi ama e io amo

mia madre.

Mia madre lotta contro i tori adolescenti che stuprano lei avrebbe voluto che suonassi il pianoforte so suonare solo lezioni di piano per favore aiutami mamma.

mamma

il mio corpo nel vomito e tu io lo sento che fai fatica a sollevarmi e non mi sento più così sicura come un tempo sono pesante ora per te lo ero già da bambina ma mi accolgo comunque al tuo collo e rigiro gli occhi nelle orbite e mi abbatto sul peso di te che non hai mai avuto peso e rimani attaccata alla terra dei pesci dai pesi continui che ti appesantisci dentro

come me (i pesi intendevo e io sono un peso da cento)

ti amo ti odio lo stesso mi amo mi ami? allora adesso e per sempre ma non per fortuna.

E dico ogni volta.

mia mamma

perchè certi tizi mi hanno sgozzato e ammazzato perchè mi hanno fatto soffrire mi hanno ingannato perché ho sofferto e ho fatto soffrire

mia madre

è uno spillo appuntito che cerca che cerca che cerca dentro il mio stomaco il punto preciso il punto nodale in cui il forcipe il bisturi mi hanno reciso da lei la mia corda non voleva cadere mamma ti prego non farci abbandonare!

Mamma!!

ti prego dicevo non fare che ci stacchino mai ci hanno staccato, eh?

Mamma?

Mia madre è uno spillo a due punte con una si cerca il suo utero con l'altra si cerca il mio ombelico perduto

mamma.

dieci

mamma

mamma

mamma

mamma ti amo

e mi vergogno a dirtelo mamma

ma non è questo è tutto difficile è tutto perduto ci hanno tagliato

Mamma.

Come faremo?

poesia undici e per favore non lo svegliate

Dorme

accucciato su un fianco lui dorme

e io intanto batto sui tasti

una serie immensa di stronzate tutte le stronzate che la mano scrivente
mi detta

e sono stronzate

una vita intera a stronzate a parole stronzate

a cercare quell'attimo immenso in cui la scrittura non sia più altro da
me tutta una vita intera

se

in un campo immenso di stronzate io sapessi trovare

l'unica

(mi hanno detto che c'è, è solo trovarla)

l'unica

quella parola che dia il senso del tutto

- una vita intera a cercare -

un senso l'avrebbe se poi io trovassi il giusto modo per raccontarvi
come vorrei

essere un altro pianeta.

poesia dodici

Non ho mai visto niente come questa notte.
Un tempo improbabile
Un tempo ignobile
Un tempo inagibile
Le stelle sembra stiano facendo a gara per cadere.

Il cane russa tutte le corse che non gli hanno dato,
ricordandomi che non sono mai stata abbastanza brava con lui.

Mio padre piange, rantola, batte la testa sul muro.

Lo so che poi toccherà a me pulire

tutto.

Piegarmi a raccogliere pezzi di testa,
e dita morte.

Tutte le pene,
gli intestini tondi di mio padre.

Tutti quei grumi di sangue vivo che coleranno sulle pareti disegnando
tragiche forme.

E poi verranno le formiche.

È mia

(la colpa),

non si può rimettersi i peccati.

Da soli o in gruppo.

Mia madre è un'ombra,
scompare e riappare
in un'alternanza che sa di amore
e che non ho.

Il mio uomo è un bimbo
Il mio uomo è un'arca e una tempesta
Non c'è pericolo
dal quale io non lo salverei
Steso il mio corpo su lui
io lo allaccerei a me
nello tsunami.

Mia sorella non c'è
Non c'è mai stata
Non esiste
Non c'è più
Via.

Non ho mai visto niente come questa notte.
Un tempo improbabile
Le stelle sembrano fare a gara per cadere
Un tempo inutile
Inumano
Del cazzo.

Come quei cani senza dignità che soli trascinano il loro pelo per le
strade
tenendo in bocca tutti quei pezzi che gli si staccano
di dosso
pezzi che i parassiti vogliono portarsi nelle loro tane
pezzi che i cani invece conservano

perché domani potrebbe fare
molto più freddo.

E ci sono pezzi di sangue
insieme ai peli
dovunque
per tutte le strade
per tutte le terre

e ci sono pezzi di sangue
insieme ai peli
e tutti i miei abbracci.
di tutti i miei abbracci.

Questa notte inumana
i cani li porto tutti a casa con me
e li amo,
tutti quanti,
uno a uno
e se vogliono un pollo per cena
mi faccio scopare da un principe
e poi glielo spello con queste mie mani,
il pollo,

ai cani,
separando gli ossicini dalla carne con cura
perché gli ossi dei polli bucano gli stomaci dei cani.
Emorragie.

E se vogliono un bagno ai sali marini
o una palla di pelle gatto
io vendo i miei occhi al mercato nero
e poi spezzo il collo ai gatti con queste mie mani.

Questa notte inumana
Io e cani
Io e cani.
Nient'altro.

poesia tredici - il volo

Ripiegai le lenzuola bianche ricamate.

Con cura.

Non sono mai stata ordinata.

Separai i libri buoni da quelli brutti.

Ordinai le collane per numero.

Scomposi l'ordine dei fumetti.

L'uno col dieci il venti col trenta Manara con Pazienza.

Misi a posto spostai

le mie cose,

anni e anni aggrappati

imballati

insieme alle corde

mi legavano al suolo.

I pantaloncini rubati.

Sono neri, con due strisce collaterali color verde acqua.

La mia matita blu.

La crema per la pelle.

Il sapone profumato.

Le bugie

Non quelle di cera.

Giocherellai ancora un po' con un vecchio temperamatite rosso

rotto

rosso

Chiusi gli occhi

- se fossi stata cieca? -

Lo toccai

la lama arrugginita

non tagliava più da decenni

però era bello.

La vite un poco svitata era matta?

Scoprii gli interstizi

di me.

M'inginocchiai sul pavimento della stanza,

ponderai

se fosse facile o meno

suicidarsi

in quel frangente,

e poi più in generale,

allargai la mia ponderazione al mondo,

mi sentii fiera

del mio coraggio.

Scriverò un articolo su tutti i suicidi del mondo.

Non le morti, proprio le persone.

Un pezzo statistico.

Allora mi concentrai sul sapone

quando ti va negli occhi

e piansi molto per tutti coloro che mi volevano davvero bene
per i miei due cani
con le orecchie dritte mi alzai,
andai in cucina a bere un bicchiere d'acqua.

Avevo sete.

Mi tremavano le mani.

Rinunciai.

Non bevvi.

Cercai nel cassetto di mio padre le sue sigarette e ne accesi una,
ms blu
le ms non sono sigarette - pensai
aspirai tirai ributtai
decisa a fumarla tutta.

Ma non ce la feci.

La spensi.

Forse, se ci fosse stata una sigaretta di quelle sottili
di quelle che fumano le signore con il rossetto rosso
di quelle che fumano un fumo sobrio.

Perlato.

Sobrio.

Di quelle che fumano.

Mi dispiacqui
che non ci fosse.

Ma che non ci fosse
non era il punto.
C'erano solo ms.

Non c'era più tempo non c'è mai stato tempo quando lo cerchi

Mi affacciai sulla porta a guardare il mio unico uomo che dormiva.

Lo guardai a lungo,

e attentamente.

Qualcosa di così bello

puro

liscio

pulito

nobile.

Innamorato.

Amante di me come io ero di lui.

Come io sono di lui

(non solo innamorata, tutto)

Qualcosa di così bello felice mio.

Ecco,

qualcosa di così mio

- di così me -

non l'avevo mai avuto.

non l'avevo mai visto.

non l'avevo mai letto.

non l'avevo mai

neppure

sfiolato.

Però l'avevo.

Gli sorrisi.

Ti amo

Marco.

Ti ho amato sempre.

Non ho mai smesso.

Mai.

Nemmeno un attimo.

Ti ho amato anche quando faceva malissimo

- ma non ha mai fatto male

davvero -.

Davvero.

Davvero ti avrei amato staccandomi l'anima

a morsi ma

non ce n'è mai stato bisogno.

In caso però lo avrei fatto,

lo sai.

Lo so,

sognava.

Si girò sul fianco mormorando mmmh

Ebbi terrore che si svegliasse.

Cosa gli avrei detto?

Gli sorrisi.

Ti amo

Marco ti amo.

Però dormi!,

dormi piccino.

Dormì.

Aprii la finestra
Mi affacciai alla finestra e mi girò la testa

Come sarei stata,
lì,
schiacciata per terra?
infinitamente infinita
bella
mentre cadevo
o

solo brutta contorta avvelenata istupidita di paura e?

Che vuol dire morire sul colpo?
Che vuol dire morire di dolore?
Che vuol dire il momento della fine?
Che vuol dire cosa c'è dopo la morte?

Chi è quel signore con la barba bianca che si affaccia alla finestra di
fronte?
Ogni notte al tramonto.
Anche oggi.

Che ne sarà dei miei pattini a rotelle?
Marco butterà i miei ritagli di giornale?
E mia madre?
Chi la butterà?

Qualcuno butterà mia madre?

Il tempo non c'è mai stato quando lo cerchi.
O comunque non era lì.
In quel momento.
Provai a chiamarlo

Rispose Marco con un piccolo gemito mmmh.
E sorrise,
nell'altra stanza.

Eh.
Io lo so sempre
Quando Marco sorride.
Fidati.
Mi fidai.
Fidati.
Si fidò.
E fece molto bene,
a fidarsi di me.
E si fidò molto bene.
Come solo si fida lui.
Sorrise.
Ti amo
Marco
Come non ho mai saputo amare
Prima di te
Come non avrei mai immaginato
mai!,
Si potesse amare ti amo.
Amo te,

Marco.

Non mi sentì.

Non mi sentii.

Non si svegliò.

Io ero già sveglia.

Peccato.

Altrimenti non mi sarei svegliata neanch'io.

Se Marco dormiva,
allora anch'io.

Mi dispiacqui di essere sveglia.

Era ingiusto

nei confronti di Marco Marco

Marco

non si svegliò.

Meno male.

Dissi.

Però gemette di nuovo.

Stava sognando di fare l'amore
- con me.

Tutte le notti

Amore

Tutti i giorni

Amore

Queste mie gambe aperte sul pieno di te.

Èntrami con la testa nel cuore.

Mi entrasti.

Grazie.
È un piacere.
Anche per me.
L'unico
E non perché non ne abbia
di beatitudini
di cose belle.
Perché sei tu.
Che sovrasti tutto.
Lo capisci?

Capisti.
Anche io.

Mi spogliai della tua gonna rossa e delle voglie
che ancora mi trattenevano
al suolo
con mani dure
nodose
vecchie le mani
delle vecchie con le macchie sul dorso
mi scrollai
di dosso
solo le macchie.
Le mani nodose le tenni.
Non si sa mai, nella vita.

Mi tolsi di dosso tutte le altre voglie.
Anzi.

Se ne andarono loro.
Affanculo.
Non me ne accorsi nemmeno.

Sei solo tu la mia voglia,
Marco.
Anche tu.
Lo so.
Però dimmelo.
Mi fa piacere.

Se vuoi
te lo dirò anche dopo morta.
Lo voglio.
Vienimi a trovare, fai il fantasma della mia casa.
Verrai?
Verrò.
Mi contagerai?
Ti contagerò.
Mi dannerai?
Ti dannerò.
E se poi sarò costretto a chiamare un esorcista?
Lo chiamerai
e io
sarò l'esorcista.
Ridesti nel sonno.

Avevi un ricciolo sudato sopra la fronte.
Non lo vidi.
Però lo sapevo.

Ti asciugai
con le mie lacrime.
Però non entrai nella stanza
dove dormivi.

Non ce n'era bisogno.

Salii sul davanzale,
senza fretta
come quando le donne lavavano i vestiti nel fiume,
con un po' di sudore,
e lavoro di braccia.
Sembravo una tuffatrice olimpionica.
Ero la tua donna
Sono la tua donna
Per sempre.

Rimasi in piedi sul davanzale
sentendo l'aria fresca
che mi pizzicava le labbra,
rabbrivida il corpo perché
aveva paura.

E mi sentii in colpa tu dici
che io non devo avere paura
se ci sei tu.
Che ce ne frega della paura?
E mi sentii in colpa
tu dici
che io non devo avercela

più con nessuno.
Perché ci sei tu.
Che ce ne frega degli altri?
E mi sentii in colpa
tu
dici che
non devo mai sentirmi in colpa
con le persone
o con te.
Ci sei già tu.
Ci sei solo tu.

Non mi sentii mai più in colpa.

Mi sentii solo felice
di avere te
di essere te.

Io mi sentii
per la prima
prima
prima
primissima volta.

Io mi sentii.

E mi sentii la prima,
anche.
Però con te.

Non è un tentativo di suicidio
e nemmeno un addio
- Marco -

invece,
chi è quel signore che guarda dalla finestra di fronte?
chi è quella bambina che mi alza un braccio
e il braccio ricade?
ho vinto, forse, la guerra?
ditemi in quale ospedale.
Chi è quell'uomo che si inginocchia
accanto alla mia testa rossa
accanto al mio cuore rosso
accanto al mio petto rosso
non il mio pettirosso
non l'uccello
E canta.

O piange.

Chi è.

Non voglio nessuno.

Ah è Marco

Sì Marco sì

Sì!

lo voglio

io voglio

Sposarti.

marco

Marco.

Marco!

Marcooooo!

Sì?

Ho paura.

Però non dirlo a nessuno.

Voglio fare la figura di quella coi coglioni sotto.

L'acqua

Dov'è la mia acqua

Sei tu la mia acqua.

Marco.

È qui.

Me la desti.

Ti amo.

Anch'io.

Ti ho svegliato?

Ti chiesi.

Non tu è stato il rumore.

Il botto.

Che pelle liscia che hai Marco

Che pelle bianca che hai Marco

Che occhi verdi che hai Marco

Che mani lunghe che hai Marco

Ce la farai a portarmi a casa tua?

Eh?

Mi guardò con occhi limpidi come i bambini
come gli amanti
come certe sere d'estate in cui abbiamo contato tutte le stelle e sono
mille miliardi ventimila milioni cinquecentocinque.

Cinquecentotre!

Mi hai detto.

Cinquecentotre.

Io sono sicura.

Mi prese come certi rapaci

I propri figli.

Ce la farai?

Ma non è la risposta,

non è nemmeno la domanda di per sé.

E' l'odore della domanda negli occhi di Marco.

Nient'altro.

Un odore

Come di certe madri che guardano il proprio figlio appena nato.

Appena uscito

Dal dentro.

E si chiedono come sia possibile che da loro

Dall'interno di loro

Una cosa così.

Come gli occhi di Marco.

Rimanimi con la testa ficcata nel cuore.

Come certi proiettili.

DA QUI

poesia quattordici

Quella sera,
nella carrozza,
era ancora più magra più pallida e rossa il rossetto sbavato le mani
tremanti
trovanti
come chi cerchi e non trovi
chi cerchi e non trovi
mai.

Aveva paura.
Voleva dire qualcosa mentre scopavano, mentre fottevano, voleva
dirgli amore ti amo oppure non ti amo oppure non so
quante stelle ti sono rimaste
nella tua giacca di renna (sono questi gli spigoli labili in cui
nascondiamo scritture future, eh, domenica?).

Voleva smettere di fare l'amore di fottere
piantarli lì tra le spine e i topi e i cavalli chissà
forse qualunque cosa ne sarebbe nata
e cresciuta.

Era bianca come la luna,
bianca come le suore
bianca come il succo delle mucche munte

più bianca che mai.
Di lattice,
vergine pura faceva paura.

Lui
non riusciva a trovarla e si spazientiva dove sei dove sei torna qui.
Lei era lì ma perchè non mi vedi?
Non aveva più voce più lacrime
sonno
né tempo né aruspici.

Di lattice.
Era fatta di lattice.
Come i guanti che usano per perquisirti la fica.
Il culo.
La fica.
La gola.
A me l'hanno fatto.
A Rebibbia.
O a Imola.
Dentro un furgone della squadra mobile.
Nobile?
Della squadra mobile.
Chi?
La Madama.
Chi?
La polizia.
Ah (non perché stia venendo).

Il tempo le stava sfuggendo

- di mano? -

negli affanni di lui i rantoli gli scossoni della carrozza infangata dalla
pioggia battente,
che andava,
carrozza e cocchiere,
cavallo e fustigatore,
viaggiatori e ruote
e sanpietrini
santi
contro la luna di lattice
che vogliono toglierli tutti.
Ho sentito.

Stava morendo da sola
e bollente di febbre gialla
evaporava lentamente si spegneva amen (nel senso va bene e così sia).

E lui continuava a cercarla.
Stupido.
Il tempo di fottere.
Coglione.

Lei non c'era più.
Era morta.
No,
l'ho presa io.
Col mio cavallo blu
il principe azzurro
la valchiria l'amazzone azzurra
ero io.

L'ho presa
Lui l'ho ammazzato
E pure il cocchiere e gli altri cavalli
E le fruste
Già che c'ero
Non li ho risparmiati.

L'ho presa
l'ho sposa
l'ho schiava.

Ce l'ho perché è mia.

Come quelle leggende indiane.

poesia quindici come quindici cani o quindici amici

Tu sei la mia rabbia e il mio sfogo.

Seduta accosciata sulla mia sindrome premestruale ti vomito addosso
tutta la rabbia del mondo

Mal repressa e poi, di colpo, svanisce.

Ti amo perché non so serbare rancore verso di te

Ti amo perché hai inciso il tuo nome dentro il mio occhio destro

E quello sinistro invece di sentirsi migliore

lo guarda

e piange:

Perché non incidi anche me?

Ti prego!

E quello destro che ormai non

vede più nulla

che te

è tronfio di potere e di gioia.

Adesso ho solo due occhi

due occhi destri.

Nemmeno uno

vuole vedere altro

da te.

E io li capisco,
entrambi i miei occhi
e se capita
che tu abbia bisogno
della mia pelle delle mie mani della mia vita per favore
non farti scrupoli prendimi.

Sai quando
leggemmo quel libro in cui lei si suicidava per lui e lui per lei perché
le famiglie di capuleti e montecchi non si volevano bene?
bene.
io credo di amarti molto
ma molto di più.

anzi sai che ti dico?
ne sono proprio sicura.
scriviamoci un libro.

Ah.
Ti serve proprio oggi
il mio cervello.
Va bene.
Te l'ho detto.
Non ci sono problemi.
Allora,
scrivilo tu
però mi raccomando.

quindici

Non te lo dimenticare.

Chè io per te

Tutto.

poesia sedici come un'adolescente

Ti amo per la tua pelle bianca

Ti amo per i tuoi occhi caldi,
belli

Ti amo per i tuoi sguardi limpidi
bere acqua dalle fontane
bagnarsi la testa dopo il sole.

Ti amo per le tue mani forti
mi solleticano le cosce
mentre studiamo
in biblioteca.

Ti amo per come ti chini a scegliere le mele
Perché l'orata non ti piace
E il risotto di mare invece sì.

Ti amo per le tue mani forti
Per come me le spingi dentro
Per come liberi per me i tavoli
Con un gesto solo
E sono i miei.

Ti amo perché,
visto di spalle,
sei buffo
un po' indolente
un uomo giovane
dondolante sopra i tuoi piedi storti

che l'ortopedico ha sbagliato a correggere
peggiorando la tua andatura
però a me piace
mi fa sorridere
mi fa innamorare
sempre e soltanto di te.
Ogni mattina.
E da lontano ti distingui tra la folla.
Ti amo perché sei sensuale,
a volte il solo sapere che esisti
mi addolora il ventre
mi bagna l'anima.
Ho voglia di fare l'amore.
Sempre soltanto di te.
Ogni minuto.
Ti amo per come scrivi
Per il rumore della tua penna sul foglio
per il dolce tumulto dei tuoi bracciali
che mi avvisano di te
il mio cuore.
Sempre e soltanto di te.
Ogni batter di ciglia.
O d'ali.
Anche se non ti vedo
Ti so sempre arrivare.
Ti amo per come mi chiami
quando torni a casa
già dalla strada,
e casa è
e casa sia

dove tu vuoi.

Basta che siamo insieme.

Ti amo come lavarmi i denti la mattina,
per pigrizia (ma non ti amo per pigrizia!)

per sonno (ma non ti amo per sonno!)

lavarsi i denti senza spazzolino

col dito bagnato in orizzontale sopra gli incisivi,

l'orizzonte del cielo sul mare,

al posto dello spazzolino.

Ti amo per la posa che assumi quando dormi

di profilo

verso di me

con le braccine conserte

e la boccuccia storta,

che quasi sembra che ti incazzi.

E poi ti accarezzo

e ti scazzi

e tu sollevi un'estremità delle labbra

in un mezzo sorriso

bellissimo

E tu mi abbracci

E tu mi ami

E tu sciogli le tue braccine intrecciate

E tu mi accogli dentro il tuo abbraccio

E tu mi cogli

E io ti amo

E tu mi ami

Sino al mattino.

Molto di più.

Ti amo senza neppure un eufemismo.
Ti amo per amore puro.
Ti amo come se piovesse.
Ti amerei anche se amarti mi uccidesse
o se per amarti
dovessi uccidere mia madre.

Però spero che non servirà.
Perché le voglio tanto bene.

ti amo martino mio anche perché mi hai preso il cuore e l'hai protetto
anche quando sembrava impossibile potermi proteggere e perché
quando eravamo incinta hai dimostrato di essere un ottimo padre
per la nostra prima bambina
solo la prima
di ben centottanta bambini
un ottimo padre tu
tutti uguali a te
e a me
che siamo te

il tuo ginocchio ha lo stesso sapore di tutte le estati che ho visto.

poesia diciassette come marco cinque anni fa

Tu dormi.

Non c'è alcun problema.

Dormi.

Tu dormi.

Dormi.

Tu.

Ho detto dormi.

E dormi.

E mentre cammino il mio fegato esploso in mille e più stelle
nel cielo

come puntini

luminosi,

il mio fegato esploso in mille e più punti,

riposa

come con te.

Dormi.

Tu dormi

Ancora

E mentre sorseggio

Questo caffè

- forte -

il mio fegato debole esploso in mille e più punti mi chiede

perché stiamo male?
ma cosa è successo?
È successo che mi sono sbagliata
Ho creduto
Di essere un'ombra immortale
Una donna invincibile
Una donna di ferro
E invece
Sono un'alga precaria.
Una donna di carta.

Com'è
Com'è la morte?
Dov'è?
Dov'è la scure?

Se mai ti dovessi svegliare
Ti dirò che voglio essere seppellita in un prato e che
- come Cechov -
mi si seppellisca
con una mia storia.
Oppure
Ti dirò di cremarmi
E di conservare
Le mie ceneri nella dispensa
come quella donna
de I racconti dell'arcobaleno.
Oppure ancora
ti dirò di non seppellirmi
affatto.

Ti dirò di bruciarmi tu dormi.
Tutta colpa
di questi extraterrestri del cazzo.
Ti dirò
quando morirò
che voglio che abbiamo una figlia
e che la chiamiamo Olivia
come la fidanzata di Braccio di Ferro
perchè voglio che la prendano in giro
tutti
per strada
e al mare
e in macchina
a scuola
a danza
dentro le case di cura
e negli ospedali.
Così almeno si ricorderà di me
della sua mamma
che le ha dato un nome
di cui vergognarsi.
Tu dormi, eh?
E sprechi il poco tempo che abbiamo
rigirandoti tra le coperte
tanto sono sporche
e io sono stanca.
Maledetti extraterrestri del cazzo.
Dormi,
Martino,
Martino il campione,

Martino campeon,
brasiliano,
e quando ti svegli mi vedi che sono già morta
però
ti ho lasciato dormire
non ti ho svegliato
mai.

E tu mi sorridi
quando ti svegli
proprio nel momento in cui
il mio fegato esploso
fa ciao ciao con la mano
e ci rivediamo in paradiso.

poesia che viene dopo la diciassette

**poesia diciannove - Da leggere e disintegrare come i documenti
scottanti**

sei l'acqua fresca, ghiacciata, di un fuoco scoppiettante.

sei l'odore legnoso, felice, di una pioggia di primavera.

sei cioccolato e panna.

labbra tinte di luce

masticate con rabbia

certe notti rimorso

certi giorni rimpianto.

dalla tua anima

salgono al mondo

come vapore

poche parole,

profonde

come certe ferite,

che non riesco a sentire

e mi tormento.

il tuo volere perde valore nella schiacciante lotta contro il dovere.

io

ti guardo e voglio esserti,

sicuro riposo.

io

ti osservo e voglio esserti.

Tua forza mio calore e poi.

Silenzio.

tu piccola bellissima cosa.

poesia dei venti - Per Marguerite Duras^[1]

Pour Yann.
On ne sait jamais, avant,
ce qu'on écrit.
Dépeche-toi de penser à moi.

Cara Marguerite,
mi dispiace tanto che sei morta
che tu sia morta
che Lei sia morta.
Tu non sei solo nero su bianco
Tu non sei bianco e nero
Un film o un libro
O una fotografia
Senza più negativo.

Cara Marguerite,
ti ho conosciuto troppo tardi,
quando già era finito il tuo corpo
non la tua anima.
Come una farfallina
Come una fica
Come una puttana
Tu volavi nelle mani

Tu voli nelle mani
di tutti.

E nelle mie
Fai il sangue
Fai il dolore.
Scavi non senza dolcezza.
Scavi non senza pudore
Senza pietà
del dolore
Senza decadenza
Di tutto il male.
Tu non tieni a me.

Cara Marguerite.
Sbrigati anche tu,
a pensare a me.
Prendo questo foglio e
come dici tu
non so cosa ne verrà.
Ma è la mia apologia per te.
E ne verrà
il mio amore per Marguerite Duras,
la signora più bella
la vecchia la giovane
la signora che si crede
la donna migliore della terra.

E ne verrà
Marguerite Duras.
Come un origami.

E ti odio
E ti amo.
Margherita.

Non vorrei mai essere Marguerite Duras.

Vorrei essere soltanto Marguerite Duras.

Oppure morta.

Altrimenti, nella tomba coi topi
della spiaggia di Cannes
dove non si possono fare i tuffi
dove non si può giocare a palla
dove non si possono fare i pic-nic.
Però, i topi, sì.

Pour Yann mon amant de la nuit.
Signé: Marguerite, l'aimante de cet amant
Adoré, le 20 novembre 1994, Paris, rue Saint-Benoît.

Cara Marguerite adorata,

io sono nata il 20 novembre 1979
e quando compivo quindici anni,
tu iniziavi
il tuo diario della tua morte.
Dedicato a un uomo,
il tuo Yann Andrea,
che deve aver subito
- *subìto*, non *sùbito*, questione di accenti, Marguerite? -
la tua folle grandezza,
la tua autocelebrazione
la tua passione per la scrittura e l'alcol,
il tuo amore per l'amante della Cina del Nord,
che ritorna
in queste pagine
abissali
come il vagone
di un treno merci
andato a male
con un morto dentro
dentro il container.
Ho paura,
mentre ti leggo,
Marguerite Duras,
ho paura
perché stai per morire.
Perché sto per morire
e sto per morire

davvero
anch'io
anch'io come te
anch'io con te.
Meno male
almeno io e te,
con te
non c'è dubbio.
Non c'è.
E tu te ne freggi.
Peccato.

C'est une question de temps. Je ferai un livre.
Je voudrais mais ça n'est pas sûr que j'écrive
ce livre.
C'est aléatoire.

Aleatorio
Tu.
Stai guardando il treno che se ne va
Via.
Siediti.
Sarai stanca.
Tu
vai via
per l'ultima volta

e io mi chiedo come
come!?
ci si possa sentire
guardando
che si sta morendo sapendo
che si muore,
come,
come!
accettare di andare via,
di morire
di spegnersi
puuf, un fiato su una candela,
e non c'è più
non c'è mai stata,
la mia Marguerite.

Marguerite,
Marguerite,
Margherita!,
io sono malata
io sono molto malata,
Marguerite io sono malata.

Com'è,
ti vorrei chiedere,
com'è,
stare per morire?

Si sente
dentro le ossa?
Si avverte
come una febbre?
Ci si rassegna
come un bel paio di dimissioni?
La dimissione com'è?,
com'è morte com'è?
com'è!
Eh, Marguerite?
Tu devi dirmelo!
Si sente
dentro?
Ti senti andare?
Si sente
in tutte le tue poesie
di questo tuo diario
dolcissimo
volgarissimo
cattivissimo
solissimo
vuotissimo
pienissimo
diario
il più cattivo
il pessimo
Accusa

Contro dio
Con dio
Contro te
Con te
Contro Yann
Per Yann
Con Yann.
Gli chiedi di chiederti scusa
e poi
glielo chiedi tu
Scusa, Yann Andrea,
Povero piccolo amante ferito - mi viene da dire -
che si contende
Te
Con la scrittura
Con l'alcol
Con il tuo egocentrismo
E ora
anche con la tua morte.
Sei morta!

Ma io
t'ho amata anch'io,
signora Marguerite Duras,
mia dama,
ti amo anch'io
con tutto il mio sangue malato.

Signora con gli occhi obliqui a fessura e le mani scrittrici
le mani già morte
- tu dici -
in queste pagine.

Ti vorrei,
margherita.

Mi faccio crescere i capelli neri,
mi metto una collana di perle al collo
sorrido allungando le labbra
e socchiudendo gli occhi
sorniona
mi metto un colletto di merletto
mi passo un rossetto sulle labbra
raccolgo i capelli in una coda
la riga al lato destro
molto tirata
mi metto di profilo
e poi mi giro
un po'
verso la macchina
vero, l'obiettivo,
così si vedono
le pieghe del collo
che si ruota

verso i lettori
pieno di sè.
Mi faccio te
in questa foto
appiccicata
sulla copertina
del libro con dentro le tue ultime poesie.
Sei tu.
Mi faccio come te.

E poi.
Mi faccio crescere
i capelli rossi
Sono lunghi
Li curo
Li lavo
Li accarezzo
Li pettino
ogni sera
Ogni mattino
Li massaggio
Li friziono
Li stempero
Nell'acqua calda
Nell'acqua fredda
Parlo con loro
Come con le piante

Li vedo
E sono belli
Luminosi
Lucenti
Come certi occhi
Di bambini al mare
Alle giostre
O davanti ai gelatai delle spiagge.
Io non posso più mangiare gelati, Marguerite
Ma sono malata,
Marguerite Duras!,
molto malata,
e tu,
lo sai,
che io sono malata?
Tu te ne freggi.

Tu mi capisci
Ameno tu,
eh, Marguerite?

Li perderò,
questi capelli,
grazie a una cura per il mio male.
E devo sperare,
di perderli,
perché se mi cadranno tutti,

allora vuol dire che la cura si può fare e forse,
e dico forse,
ripeto forse,
quantunque forse,
ha detto il dottore solo forse,
io sarò viva
io sarò viva
lei signorina
sopravvivrà.

Se invece i capelli non mi cadranno,
Marguerite,
Sarà perché non posso fare
La cura
E allora
Io sarò morta
Ma i miei capelli
Saranno lucidi.

Per adesso,
io li accarezzo,
e li lavo,
li pettino,
li massaggio,
e me li faccio massaggiare
da Marco,
Marguerite Duras,

e poi li fotografo,
in technicolor
non in bianco e nero.
Io li fotografo
Così li guardo
Quando mi cadono.
Io li fotografo
E poi

Poi li ritaglio
E me li metto
Come una parrucca
Sopra la testa
Con i capelli
Caduti a ciocche.

Speriamo.

Erano rossi.
Erano tinti.

Hai detto *je voudrais* - io vorrei -, Marguerite Duras,
signora lei ha detto *voudrais*,
Marco dice che *voudrais*
è una bella parola
è piena
è tonda e viva.

Lo vedi?
Tu non sei morta.
Ancora.

Tu,
mai,
tu,
tu sei di più.
E io?
Io non ancora.
Ti prego, salvami!

La morte et l'amour. Ce sera ce que
tu voudras, que tu sois.

Mamma mia mamma mamma mammarguerite,
Salvami.
Sarà la morte.
Sarà l'amore.
Che tu vorrai.
Che tu sarai.
Yann cosa dice?
Ti do del tu,
mia margherita,
eppure i fiori,

io non li curo,
io non ho cuore,
non son riuscita
mia margherita,
a tenere vivo,
un fiorellino,
una piantina,
un figlio piccolo,
li ho uccisi tutti,
o li ho lasciati
- peggio - morire
dentro una stanza
dentro il mio corpo
per un'incuria
totale e cronica
di me e del tempo.
Come il mio male
Totale e cronico
Dentro il mio fegato
Contratto e duro
Non vive più.

Mia Marguerite
Che sei un fiore,
che io non lascio
che io non muoio.

Mai,
Marguerite.

Y.A.: Et le paradis, vous irez?

M.D.: Non. Ça me fait rire.

Y.A.: Pourquoi?

M.D.: Je ne sais pas. Je n'y crois pas du tout.

Y.A.: Et après la mort, qu'est-ce qui reste?

M.D.: Rien. Que les vivants qui se sourient,
qui se souviennent.

Y.A.: Qui va se souvenir de vous?

M.D.: Les Jeunes lecteurs. Les petits élèves.

Io mi ricordo,
di
- ho ventisette anni,
a novembre -,
io mi ricordo
che tu
eri una giovane donna
io mi ricordo che tu sei una giovane donna.

Io mi ricordo
che tu
eri una vecchia vecchia
io mi ricordo che tu sei una vecchia.

Ma la mia
vecchia.

Di me che leggo
Di me che sogno
Che tu sei viva.

Cosa rimane?,
mia Marguerite.
Nessun sorriso,
Marguerite Duras,
nemmeno un pianto,
mia M. D.,
quel che rimane,
Marguerite Duras,
è la tua scrittura,
Marguerite Duras,
le tue parole,
Duras,
di notte io giorno,
mia marguerite,
tutti i tuoi scritti
dentro il sorriso
degli scolari
dentro i pensieri
di noi lettori
dentro i miei incubi

le primavere
tutti i miei anni
soltanto tu
dentro la notte
per sempre tu.

E tu rimani
tu
e niente altro,
soltanto tu,
Marguerite mia.

Ti vedo immergerti,
pagina e pagine,
dentro la morte.
Le prime righe
hai meno paura
riesci ad alzare
la testa dal corpo
pensare al futuro
pensare al *dopo*
- di te che sei tutto.
Invece le ultime
pagina e pagine
che non ho scritto
ti vedranno scritta
nuda piangente

senza speranza
solo l'orrore
mi fa paura
mi fai soffrire
ti amo e mi dolgo
mi pento di tutto
e tu sei
Piangente
orribilmente
sola
orribilmente
atterrita
su questo foglio
di margherita
di Marguerite.
Si questo mio foglio
Per Marguerite.
Come una pianta
chiusa in un libro.
Anch'io ho paura,
Marguerite duras,
mia margherita.

Che rimarrà?
Che rimarrà
Chi rimarrà
di me?

Che rimarrà?

Marguerite

Marguerite Duras.

E cristalline

le risa scendono le scale delle scuole.

Non posso mangiare più cioccolatini,
neanche a pasqua.

Y.A.: Vou vous préoccupez de quoi?

M.D.: D'écrire. Une occupation tragique, c'est-
à-dire relative au courant de la vie. Je suis de-
dans sans effort.

Prima di tutto,

de-dans de-hors,

quando andavo a danza

quando ero una ballerina

erano qualità selettive

importantissime.

Se ce l'avevi,

l'en-dehors

potevi sperare

di diventare

una solista,

se non ce l'avevi,

era già finito
il tuo balletto.

Di che ti preoccupi di scrivere tragico e senza sforzo,
tragicamente scrivere
per la missione di scrivere
tragico perché vivo
tragico perché scrivi
vivo scrivere come tragicamente vivere,
però la vita sono pure le spiagge indorate dai raggi del sole
primaverile
però la vita sono pure i lunghi abbracci del mio sposo davanti
alla finestra del salone
col sole dentro
che ci si fa largo nei polmoni
e non ci fa ammalare
d'inverno.

però la vita
è pure un caffè forte
e a me piace
- vedi -
vivere (e il caffè forte).

Ed è pure per questo,
per il caffè,
che ho orrore di morire.

Ma tu sei morta,
questo non me lo posso perdonare.
Ma tu sei morta
I gabbiani gridano.
Marco mi ha chiesto che cosa fanno.
I gabbiani gridano.
Sopra il palazzo.
Sembrano piangere
E poi si involano.
E poi ritornano
Mi fanno paura
I gabbiani gridano
E litigano
Con i piccioni.
Io chiudo la porta.
Marco: - *Che fai?* -
I gabbiani gridano
Per me e Marguerite.

Il pesce cuoce
E fa le bolle
Per me e Marguerite
Il pesce cuoce
Con le pinne tirate
Che sembrano ali
Con le branchie vuote
Che sembrano chiese

Con le gole cave
Che sembrano tristi
Disperate.

E quelli gridano
E questi bollono
E questi volano
E quelli litigano.

Cade la terra
Con dio che inciampa
Per te Marguerite.

Le livre à disparaître.

Scompare, come un cassetto nella tua vita.
Che tu sia morta,
non te lo posso perdonare.

C'est un homme très beau qui veut mourir avant
d'être repéré par la mort.

Trovami morta,
in certi giorni bui,
quando rimaniamo
solo io

e le tue parole.
Trovami morta,
solo dopo avere fatto un figlio,
dopo che mio padre è in cielo
e non mi deve sopravvivere.

Morte non trovarmi
Non trovarmi più
Non mi piace morire
Non mi piace invecchiare

E questa sensazione
Questa malattia del sangue
Mi fa sentire in giro
Come un microbo
Come un morbo
Che parla.
E guardo il sangue rosso
È mio
Ed è malato
E anche non si vede
mi consuma.
In america lo chiamano il killer silenzioso.

J'ai voulu vous dire
que je vous aimais.

Le crier.
C'est tout.

Ho voluto dirvi
Che vi amavo.
Gridarlo.

È tutto.

Ho voluto dirvi,
maestà Marguerite Duras,
che mi avete preso
che mi avete portato
che mi avete tenuto
che mi avete innamorato.

Ho voluto dirvi,
maestà amore, andando a morire mia adorata, dal mio cuore io
vi amo,

ho voluto gridarvi,
il vostro nome
nella pioggia.

Ed è proprio tutto
Tutto quello
Che sapevo scrivere
Che potevo lasciare.

C'est pour toi,
Marguerite.

C'est moi
Et malheureusement

C'est tout.

Deja.

C'est fini.
Tout est fini.
C'est l'horreur.

non mi dire che muori con orrore ti prego non me lo dire
marguerite.

Je vous aime.
Au revoir.

Arrivederci,
signora bambina.

[1] I pezzi in francese di questa poesia, tranne la penultima strofa, che è mia (tutti quelli in corpo minore, per intenderci), sono di Marguerite Duras, *C'est tout*, Oscar Mondadori, Milano 1996 (*n. d. a.*)

poesia ventuno

Gli liberarono la vista e il respiro solo quando fu al centro del ring.
Latrati umani di folle appetito sputavano scommesse contro i due
lottatori.

Tremava mentre,
annusando intorno un odore alleato o un volto amico,
ripetutamente picchiava lo sguardo nel vuoto,
i pugni
contro il feroce
atterrito nemico.

Atterrito anche lui stesso
da tanto fragore.

Sangue
sudore
saliva,
alimentavano la sua paura e
gradualmente
la consapevolezza di sé
si perdeva
nella polvere,
lacerata dai morsi ciechi
lacerata dai morsi muti.

Le voci ringhianti crebbero
come una nuvola di gas asfissiante
fino al cielo,
in mezzo agli angeli e i santi,
l'aria impallidì,
si arroventò
si infuocò
e ricadde con un tonfo sul ring.
La folla applaudì
entusiasta.

Allora il lottatore lottò
ringhiò
lacerò
sbranò
colpì
sferrò
picchiò
strappò
squarciò
smembrò
irruppe
squartò,
sangue e saliva
saliva e sangue
sudore
paura
male,
si lambì ghignando le labbra
digrignando il sangue tra i denti

ferrosi,
fremendo di uccidere il rivale
per
annientare quel comune martirio,
non sapendo più riconoscere i propri brani di carne
da quelli dell'avversario.

Ripensò appena,
il lottatore,
mentre colpiva alla ceca
contro il rivale,
rimpianse un attimo,
- un bagliore di serenità in quel nero susseguirsi di botte -
sorrisi, parole, carezze
di un tempo passato,
un ricordo già morto e sepolto
già carbonizzato.

Ma era il passato,
era prima,
e non c'era più,
meglio scordare
come i pianoforti.
Per sempre.

Qualcuno
ogni giorno
gli stringeva una corda intorno al collo,
perché non potesse protestare,
ma lui non riusciva nemmeno

a respirare.

Una striscia cocente di sole gli colpì l'occhio sinistro e la folla esplosa in un boato di grida eccitate, sudore di mani che vogliono sangue, gli attraversò le ossa per irrompergli nel cervello dolente, l'ipofisi gli si squarciò nella carne - camera oscura irrorata di luce maligna -.

Allora,
il lottatore addentò la giugulare del suo avversario,
assaporando la vittoria in un dolciastro succo scarlatto
come di ferro
come di parto
come di morte.

Un fragore di sudicia approvazione,
baldoria sessuale,
venne da fuori,
per esplodergli nelle orecchie in un botto,
che non era lui,
frastornandolo.

I pensieri di sopravvivenza.

Alla fine,
il suo avversario giaceva bocconi,
sassi come fiori d'addio piovevano sul corpo ormai morto
- assassino! -

e già gli spettatori abbandonavano la scena dell'omicidio.

Assassinio!,
feroce assassinio,
felice assassinio.

Il vincitore,
livido e insanguinato,
raccolse se stesso e i suoi sogni da terra
trascinandosi
per sdraiarsi accanto all'ex-avversario
ora vittima morta,
ora anima spenta,
ex-amico
di tante galoppate
nei campi,
ma prima
lui non lo sapeva,
solo ora
gli tornava alla mente.

Il vincitore vivo
- ma ancora per quanto? -
leccò a lungo gli squarci sporchi di sangue
del perdente morto
- morto per sempre -,
come mugolando
come piangendo
come guaendo.

Così,

il lottatore che aveva vinto si addormentò
- umiliato e colpevole -
pregando di non svegliarsi mai più,
terrorizzato dall'impellente
solo
ricordo
di un altro sacco buio
e altre feroci bastonate che,
troppo presto,
stasera,
lo avrebbero stretto nel giogo
lo avrebbe ributtato nel ring
per uccidere
un'altra volta
un altro suo simile.

Un altro cane
da combattimento.

Se ci sei,
dio ti prego,
dammi la morte,
adesso,
che sono stanco.

poesia ventidue - Per la regina di questa stanza

Ho una scrivania di legno saldata al pavimento da sedici bulloni esagonali.

Anche lo sgabello è fissato al suolo, ma è troppo lontano dal banco.

Scrivo scomoda,

il busto proteso in avanti,

la spalla curva,

le gambe arrotolate nelle gambe del sedile,

i piedi puntati contro le mattonelle dure.

Questa stanza è fredda e spoglia,

di un bianco candido ingrigito dall'umore dei suoi inquilini.

Non c'è nulla all'interno,

se non i mobili di cui mi sto servendo,

una branda molleggiata e scucita,

un separè

con dietro il cesso.

Solo la tazza però,

non mi hanno concesso nemmeno un bidet.

Eppure

sono una donna.

Di fronte,
una finestrella inquadra il sole pallido di un pomeriggio settembrino
di un città che non è la mia.

Non sono triste,
bisbigli dal mondo esterno.

Il raggio più sottile di una luce artificiale montata sopra la mia testa
mi regala un'ombra abbozzata e disuguale
che ricalco sulla pagina in attesa.

In un angolo,
appena dietro me,
un mucchio di vestiti abbandonati.

Non sono tristi, neanche loro:
mi ricordano una vecchia
una notte a Tiburtina
tanto imbacuccata da parere un cumulo di stracci.
Quella notte
stavo per addormentarmi quando,
dal nulla,
una voce mobile invase di echi e sospiri la sala d'aspetto della
stazione.
Mi chiesi se per caso non stessi già dormendo,
mi incuriosii,
ebbi paura,
pensai al miracolo al diavolo a uno psicopatico,
mi impaurii nuovamente,
mi alzai

e mi misi a sedere.

Attesi.

Guardandomi intorno.

Solo allora notai che gli stracci danzavano insieme alla voce,
e scoprii,

come in un nascondino,

allisciando una ciocca di capelli neri fuoriuscita dal giaccone
rattoppato,

una donna nera,

che cantava.

Ti ho vista.

Mi stesi sulla mia coperta,

mi rannicchiai

e mi addormentai immaginando

una me ballerina alle prese con quella melodia forestiera.

Ora e qui

sento un rumore provenire dall'esterno della stanza.

Il rumore viene verso di me

Mi viene incontro.

Rimango in ascolto.

Se ci fosse un cane

Tenderebbe le orecchie.

Si metterebbe un po' sull'attenti.

E io lo abbraccerei.

Man mano che si avvicina,

il suono diventa una voce e la voce un imperativo,

un ordine e insieme un richiamo.

Sono di spalle.

Mi giro verso la porta della stanza,
mi prende un crampo quando attorciglio i tendini del collo
nel tentativo di una torsione maggiore.

Non c'è nulla davanti a me,
se non le inferriate blu che sfociano nel mondo esterno.

Io non lo vedo però.

Il mondo esterno.

Il varco

La finestra

Il finestrone

È montato troppo in alto.

Il rumore fatto a voci e passi si avvicina,
stazionando davanti all'ingresso
come un treno.

Uno scatto secco sblocca la serratura,
lasciando che la porta si apra decisa contro me.

Una donna in divisa cancella con un colpo di tosse tutti i miei sforzi
d'immaginazione
d'astrazione,
da una situazione che a me
non piace.

Che non piacerebbe nemmeno a papà
né alla mamma,

se lo sapessero.

Mia sorella,
poi,
mi riempirebbe di botte,
mi creperebbe, si dice.

La donna in divisa che ha tossito
entra e vede
solo la realtà di questa stanza,
il mio vero ruolo,
la mia nuda condizione.

Io comprendo
- sul serio -
che lei non abbia voglia di addentrarsi nella mia paura.
Stasera né mai
nella vita.

Per un attimo ci incontriamo in una dimensione parallela,
e siamo due donne qualunque.

Potremmo parlare di sesso.
A te piace quando ti strizzano i capezzoli?
A me soltanto quando ho le mestruazioni.
O se sono incinta.

Lei per prima,
invece,
muta,

si rituffa nel vero gioco,
quello vero,
della stanza ingrigitata.

Mi guarda attraverso,
poi dice
secca

Lattanzi Antonella?

Sì.

Chi cazzo dovrei essere.

Chi cazzo potrei.

Prepàrati.

Sei in processo domani mattina.

Mi raccomando,

prepàrati.

Assento:

mi era sembrato che l'ultimo *prepàrati* nascondesse una sorta di
compiacimento

oppure

un poco di pena per me.

Ma forse mi sono sbagliata.

Ma forse.

Assento:

il gioco deve essere questo,

però mi annoia.

Appena la porta richiude su di sé la serratura ferrosa,

feroce,
appena il portone blu si abbatte
sopra di me,
dietro di sé,
io dimentico tutto e,
zitta zitta,
ridivento divina.

Al diavolo,
Lattanzi prepararsi al processo.

Al diavolo,
me ne fotto
e ritorno a sognare.

poesia ventitre

Sul blaterare stupido e vano non c'è mai stato amore,
solo speculazione
calcolo
errore.

poesia ventiquattro

è questo che volete sapere, vero?
volete che vi parli dei morti
e di quanti morti
e di cosa mi ha fatto
e che vi dica
se mi ha fatto male se c'è stato del sangue e che tipo di sangue
grumoso o liquido,
vero?

è indiscutibile che io fossi così suggestionabile da lasciarmi prendere
un po' troppo dai libri e dalla scrittura, ho amato molti romanzi, molti
autori, molte scritture così tanti scrittori
che chiunque mi definirebbe una donna
molto volubile.

Però non posso parlare più forte neanch'io.

Non ho più parole
stono
Mi si incolla la lingua
pastosa
impastata di sonno
di droghe
di alcol

di brutto.

Non posso parlare più forte
mi fa paura
pensare
di
continuare
a
essere
una donna
in una notte di primavera e la primavera
una donna che scrive.

allora
dove vado a finire che speranze ho che domani che cosa mi resta la
strada
mi è ancora preclusa e ho bisogno
di altre parole come
quel padre maestro messo nel cocchio nell'occhio
della morte e quella fanciulla strappata al suo sposo due guardie
che cosa guard(i)ate.

cosa state proteggendo?

qualcuno lo sa?

È indiscutibile
che io non abbia più fiato.

Fato.

Fiato.

Fato.

Ho perso tutto
Mi sono giocata.

poesia venticinque^[1]

Questa mia vita mi sta stretta.
Mi ci rigiro dentro come in un vestito d'infanzia,
premendomi e raggomitolandomi.
Tento di dilatarla tirandola con le mani,
ma proprio non mi sta.

Questa mia vita è grigia e fredda,
senza balconi o terrazzi.
Gli sguardi delle persone rimangono intrappolati dietro le finestre dei
casermoni in cui vivono e sono foschi e spenti,
senza sole giochi o serenità.

Questa mia vita non ha verde per far sognare i miei cani,
non ha giostre per i miei figli.

Io ci abito da quando sono nata e,
nonostante la odi,
non riesco ad abbandonarla.

Ci ho provato molte volte
allontanandomi anche per migliaia di chilometri,
ma il richiamo della sua sgradevole verità
è arrivato molto più lontano dei miei passi
rispedendomi indietro istantaneamente,

come una macchina del tempo,
arrivando a farmi rimpiangere persino i boschi che non ha mai
posseduto, la neve bianca da cui non è mai stata avvolta, i monti alti e
possenti che non l' hanno circondata mai.

La mia vita è mia.

Oggi è un giorno di febbraio,
farebbe freddo eppure
io mi ritrovo in una stagione senza tempo.
Afosa.

Ho una vita molto piccola dalla quale non esco mai,
perché la mia vita non è in nessun luogo
la mia vita non è.

Quando ci sono dentro
immagino di trovarmi ovunque,
anche in Russia,
e nessuno può dirmi che non è vero
perché sono io il padrone di tutto
e faccio le regole di tutto quello che mi appartiene.
Niente?

La mia vita non dà sul mare né sul lago né sui monti,
se scosto le tende e mi guardo intorno ci sono solo strade e uomini e
cani e negozi e tanta di quella merda che ci si potrebbe costruire un'
altra vita,
dieci volte più grande.

Non emergo mai dalla mia vita,
ma stamani il sole è talmente tiepido per questa stagione
che
non so come mai,
decido di affrontare il grigio e fare due passi,
concedere un po' di luce a questa mia pelle viziata.

Infilo i vestiti di ieri
- mutandine nere, calze blu anche se non si fa -
accosto la porta blindata con ansia malcelata della mia vita
e lascio il mio,
un disordine spaventoso,
il disordine che è me
e di cui non mi curo.

Divoro le scale.

Ma questa mia vita non si può attraversare a piedi.
Le distanze sono gigantesche e le strade che separano i luoghi brutte
pericolose e monotone.
I mezzi pubblici non li hanno inventati
e la mia macchina
ha deciso di rottamarsi da sola.

L'unica meta della mia vita è il mare.

L'acqua
l'oceano
che la lambisce da tutti i lati,
non la vita,

ma la proiezione di essa,
come una lingua,
come una culla
come una donna
come una suora.

E io mi ci bagno.

Ogni volta che passo vicino al mare il cuore mi batte forte,
le mani sudano,
il mare sono io,
la bocca mastica,
come le mucche
come i cammelli.

Quando avevo diciassette anni,
mio padre mi ha scritto una lettera
in cui diceva che era colpa sua
se lui stesso non aveva più alcuna voglia di vivere,
se rimpiangeva la sua “famiglia d'origine” (la chiamava così)
se la nostra gli faceva schifo
se mia madre era precocemente invecchiata
ed era triste
sempre
sempre
sempre
molto triste,
ed era sola,
sempre
sempre

sempre
molto sola,
ed era buia,
così buia che al buio non potevi essere sicuro che ci fosse
e neanche al sole,
se io e mia sorella eravamo due nullità
e non sapevamo godere la vita
e non sapevamo ridere
e cacciavamo via tutte le persone disposte ad amarci.

Ora ho ventisette anni,
il 13 giugno sarà il mio onomastico,
ho chiamato mio padre e gli ho detto che non è vero
non solo non è colpa sua
- il mio amato papà! -
ma soprattutto non è vero tutte quelle cose brutte che ha detto,
non sono vere,
io e mia sorella
eccome, se sappiamo amare.

E l'acqua è salata.
Sogno incubi neri.
Sono sempre colpevole,
io.
Marco dorme,
oppure compra dei pesci,
per me.
Eccome,
se so amare,
papà.

Per questo ho smesso di cercare la spiaggia e ho deciso di rintanarmi
nella mia vita a meditare.

Ma non so meditare.

Pensare, allora,

e mangiare,

dormire,

oziare,

sporcare.

Sono cose che odio.

Insomma,

non ho più senso,

né voglio averne più uno.

Sono una donna fedele a me stessa

e ai miei ideali

e alle persone che amo

e ai miei genitori

e ai tramonti.

E a Marco,

a Marco sono proprio fedele,

a lui più di tutto,

a lui,

totalmente fedele.

E ai miei cani,

per loro fedeltà e amore.

Sono un femmina senza pudori,
madre lucciola di una figlia vagabonda
figlia lucciola di una madre vagabonda
figlia vagabonda
amante di Marco.
E di nessun altro.

Sono una figlia urbana
un animale da porcile.

Non sono il ritratto di nessuno
Non sono il risultato di niente
Nemmeno di un'adolescenza ghettizzata.
Non ho nemmeno incassato,
tutta la vita,
incassato
come stipendi e come schiaffi.

Senza rendermene conto per niente,
ho di nuovo dieci anni,
e li riavrei all'infinito.

È tutta la vita
che voglio riavere dieci anni.

Ma che ora è?
Chi ha portato via la mia mamma?

Indosso solo un giovane soprabito morbido,
sopra le mutandine nere e le calze blu.

L'acqua del mare fa per bagnarmi le scarpine lucide a occhio di bue,
e l'odore e il sapore del sale s'incollano al cappottino come
sanguisughe.

Mi avvicino a uno scoglio lambito,
come da lingue di mare
come da lingue di terra
come da lingue,
solo dalle onde più grosse.

Mi arrabbio col mare.
Urlo,
come la Sill
mi si infuocano gli occhi.
Il mio grido
è quello di mille gabbiani sono io
la vecchia signora del mare,
la grandiosa Sill.

Ti voglio bene,
umida Sill
con le parole
fatte di alghe e meduse.

Lo scoglio.
Lo sfioro appena
- non vorrei sedermici -,
ma poi ci ripenso
- sono davvero molto stanca -

e crollo sulla roccia bagnata.
Potrebbe trafiggermi
tradirmi
invece non mi fa male.

È la mia vita
È la mia storia
È il mare
È la mia acqua
La mia acqua salata
Almeno due litri al giorno.

Lecco la roccia
Sangue sulla mia lingua
Sangue sopra il mio scoglio.

Ma che fai?

è mia madre,
e io ho dieci anni.
Mi viene da piangere,
da quanto tempo
da quanto
da troppo
avrei voluto avere dieci anni.
Da quanto
da troppo
avrei voluto che mia madre mi chiedesse che cosa faccio
mi dicesse che non si fa
quello che faccio.

Lo aspettavo da sempre.

Mamma io.

Mamma.

Mia madre mi dà un bacio sulla fronte
come lei sola sapeva fare.

È giovane

È bella

È candida e nera

Capelli corvini come le favole

Occhi neri e pelle chiara come le principesse.

Mamma io.

Mamma.

Se c'è qualcosa da sapere
se c'è qualcosa da imparare
voglio impararlo più tardi
non ora.

Anzi.

Non voglio affatto saperlo.

Me ne fotto

di avere cognizione di me
e del mondo.

Non insegnatemi nulla.

Mai più.

Non ditemi niente.

Sei orgogliosa della tua bambina, mamma?

No?

Sì.

No.

Mamma?

Spero di sì,
spero di dover essere orgogliosa di te.

Lo sai, mamma
sto imparando tante nuove parole
così tante
che fra poco neanche tu riuscirai a capirmi.

Solo un paio di minuti fa,
mamma,
ci siamo parlate senza riconoscerci.
È stato imbarazzante.
È stato...,
fa freddo.

Fa freddo.
Prima,
invece,
il sole era talmente tiepido...

Fa freddo,
ghiacciato,

agghiacciante.

Fa troppo freddo.

Fa solo freddo.

Mamma,
guardami gli occhi:
sono io,
tua madre,
non puoi mentirmi
non sapresti farlo.

Una lacrima ci cola dritta nella bocca.
La lacrima mia e di mia madre.
La lacrima del nostro essere
madre
e figlia
Figlia e madre io o lei non importa.
Prima importava
Prima era fondamentale.
Ormai
Non importa più.
Basta che sia
Una lacrima.

Il suo linguaggio
La sua lingua
che riconoscerei tra mille.
La sua voce pulita.

L'accurata scelta dei vocaboli,
la gestualità controllata ma assidua,
le interruzioni e gli intercalari costanti
in ogni discorso,
la maniacale scelta del registro più consono
che spesso la costringe
a lunghe pause di riflessione
in cerca della retorica giusta.

Mia madre,
che amo ascoltare.

Mamma mia,
da cui imparo a parlare.

Mia madre il mio fiore.

Mia madre che ride.

Mamma, ti prego, ridi.
Mi piace come crolli la testa indietro.
Mi piace come ti tieni la pancia piatta.
Mi piace il rumore che fai.
I tuoi capelli.
I tuoi seni.

Mia madre e io che ci divertiamo
insieme
da sole io e te.

Da sole.

Mia madre mi stringe la mano tanto forte che diventa bianca,
la mano,
ma non vuole farmi del male e allora,
quando se ne accorge,
allenta la presa,
mentre mi fissa con il sole negli occhi.

Mamma,
non avere paura di ferirmi
o di procurami dolore
mai:
la mia vita è quando ci sei.

Anche il dolore è un segno di vicinanza,
di sopravvivenza,
se non ti avessi più
mi mancherebbe anche quello.

Mamma,
come sarò, da grande?
come sono stata?
mamma dimmelo, ti prego,
quand'è che si capisce
se si è grandi o piccoli
se si sta per morire.

È già stato,

*il futuro,
piccola,
è già svanito.
Ma eri splendente,
fidati di me,
credi alla tua mamma.*

Ti credo.

Ogni momento della mia vita io
Credo soltanto a te mamma.

La mia famiglia è atea,
ma non forestiera.

La mia madre è religiosa,
eppure non è di casa.

Ma la mia vita vera non era un pomeriggio afoso di febbraio una stanza senza finestre un'aquila buia come vicina di pianerottolo?

Perché la realtà dicono che sia cruda?
che sia caduta?

Un corpo di freddo.

Mia madre ha passi come un ticchettare di orologio,
come di corde appena solleticate.

Sollecitate.

E poi,

una nota stonata:
anche lei,
in certi particolari,
slitta e devia,
si contorce e ritorna sul posto,
gira su stessa,
in volute fragranze.

Sempre la stessa fragranza,
l'odore di mia madre.

Come una trottola,
come un cane,
mia madre esita,
si ferma,
pondera,
riprende il proprio regolare ticchettio.

Quando sono spaventata,
riconosco dall'accento del suo incedere
lo stato d'animo della donna che mi ha fatto.

Mia madre è mia famiglia mia madre
è una bambina.

Mia madre,
tu sei mia figlia.

[1] la Sill di cui parla questa poesia è un personaggio di Francesca Mazzucato, *Train du rêve*, Giraldi Editore, Bologna 2006

poesia i miei ventisei anni

Credo che nell'essere fratelli,
risieda il mistero più grande del mondo.
Nate dagli stessi corpi,
io e mia sorella
siamo solo due diverse combinazioni della stessa materia prima.

Ci lega una storia comune
generazioni di incontri sessuali
stirpi di orgasmi
identiche gradazioni dell'anima,
variazioni di un colore solo.

Mia sorella è sempre stata così serena e tenace.
E io?

Da piccole,
senza che ci fosse mai stata fornita una ragione plausibile,
mia sorella e io siamo state costrette a lasciarci,
a sostenere gli sguardi delusi delle nostre anime,
ciascuna convinta che la propria parte fosse nel giusto.

Può sembrare insulso,
ma agli occhi di due sorelle poco meno che adolescenti
la disperazione che condiva più di qualsiasi altro ingrediente le nostre

giornate
era effettivamente insopportabile.

Le notti affogavano nel pianto
i giorni bui e angosciosi.

Mia sorella adesso non mi conosce più,
ma a quel tempo sapeva distinguere ogni incrinatura del mio umore
e mi cullava spesso,
accarezzandomi asciugandomi lacrime amare,
molto più crudeli e velenose di quanto una bimba,
quale allora io ero,
potesse mai sopportare.

In questa mattina del mio compleanno
sola
non reggo più tutto questo umido buio con cui ho imparato a
convivere e che,
in certi momenti idilliaci
oppure terribili,
riconosco come me stessa.

Luciana,
torna.

Un giorno,
quando ero piccola,
dissi a mia sorella *io muoio*,
e feci per buttarmi giù.
Immaginavo me

con una veste ampia
camminare nel vuoto e
scalpitando
a un certo punto cadere,
guardando in giù.

Lei mi fermò
Noi eravamo sorelle.

Poiché Luciana è stata per anni la mia salute mentale.

Un giorno
un mio compleanno,
quando lei se ne andò,
allora,
ero sola.

Non tolleravo la totale mancanza di lei,
del suo profumo da lolita comprato a Parigi,
dei suoi atteggiamenti sensuali
dei suoi capricci
delle sue cose,
di ogni sua cosa.

Poiché io sono sempre stata consacrata a Luciana.

Ma lei ci tradì.

Il tradimento perpetrato dalla mia,
dalla mia Luciana,

dalla mia,
è stato
e rimane
la totale rinuncia ai sogni,
a tutti i nostri sogni,
l'abbandono,
il completo abdicare
e rinnegare
del modello di esistenza
che avevamo preparato per noi
- sempre insieme -
di cui tanto avevamo discusso
durante la nostra adolescenza comune
e che ormai per me era l'unico
il solo modo possibile
di riuscire a vivere.

A soli vent'anni,
Luciana,
se n'è fottuta,
di tutte le nostre promesse,
suggellate col sangue
sotto le coperte
che ci hanno visto
sorelle,
future madri di sole bambine,
perché non potevamo partorire maschietti,
ci era proibito,
le coperte,
che diventavano

accampamenti di indiani,
castelli di fate.

Fanculo Lulù.

Un tempo credevo assolutamente e indiscutibilmente in te.

Un tempo avresti avuto una figlia
e l'avresti figlia chiamata Serafina,
cioè “drago che brucia”.

Fanculo Lulù,
tu mi hai abbandonato e hai guardato
impassibile
impossibile
i nostri sogni svanire.
E adesso chi siamo?
Studiare-lavorare-concepire-invecchiare-morire.

È questa la tua diserzione,
verso te stessa e contro di me.

Lei lo sa ma tace.

Alice
la figlia di mia sorella
è bellissima.
È anche la mia
la mia nipotina.

Lulù
le racconta le nostre favole la sera
mentre la copre di baci
e Alice
la guarda confusa,
stordita,
inebetita da tanta dolcezza.

Poggia la testolina gialla
sul petto della sua mamma.
E dorme.

E io?
chi sono io per non essere tua?
Lulù
Lulù
Lulù
Lulù
Lulù.

Non scrivi,
non chiami,
non mi dici nulla di te.

Dopo tanti anni trascorsi insieme,
il giorno del mio compleanno,
non ricordo più neanche la sua voce.

Ma io mi sono persa,
Lulù,

ho sbagliato tante volte la strada,
e se ti penso
ti odio.

Ti amo, Lulù!

Variante chiara della mia anima nera,
ti prego
torna.

Ti voglio qui
in questa casa
in questo mio corpo,
che è il tuo,
solo un poco più piccolo.

Ti voglio con me.

Altrimenti.

Ti voglio con me,
perché altrimenti,
altrimenti non vale.

Poiché Lulù era la mia innamorata
quando
da piccole
giocavamo al principe e alla principessa.

E se adesso non posso più dirti

nemmeno che sono felice
nemmeno che sono disperata
nemmeno che non ho figli
anzi che non ho figlie
e se adesso non c'è più la tua mano
a fermare la mia veste ampia
allora
Lulù.

Allora Lulù,
io ti voglio di nuovo.

Poesia dodici più dodici più tre

Non mi piace parlare con gli sconosciuti.

Se qualcuno mi chiede qualcosa
io lo mando sistematicamente affanculo.

Non mi piace la socievolezza.

La buona creanza
mi dà di cibo
mal conservato.

Non mi piace dare i sorrisi,
svenderli in giro,
come pacchetti
di sigarette
di contrabbando.

Non mi piace essere gentile
con chi non conosco.

Mi piace un sacco
sentire le storie degli altri
di tutti gli altri
e
se mi piacciono
aiutarli per tutta la vita.

Darmi tutta
per la loro serenità.

Si è seduto sulla panchina
sì è messo la borsa sopra le gambe
sì è girato verso l'altro tizio
e ha detto:
non vorrei scomodare i suoi due cellulari.
Era una battuta.
Di rimando,
quell'altro,
ha riso di gusto.

Non mi piace quando mi trovo in un posto
e tutti mi sono ostili
come succede qui.

Ha tirato fuori il suo palmare
e sembrava il piede
di una papera.
Mi ha guardato.
Non era carino osservarlo così
squadrarlo.

Me l'ha fatto notare
con uno sguardo
con un gesto del corpo.
Non era volgare
però.

Però io volevo solo vedere
che cosa avesse intenzione di fare.

Volevo sapere.

L'altro gli ha chiesto
se avesse seguito
una lezione
o avesse dato un esame.

A chi?

Volevo chiedere

Però non ho chiesto.

Mi sono trattenuta a stento
e mi sono sporta
per vedere di più
e sentire meglio.

Mi dà enormemente fastidio
quando non piaccio alla gente.

Quello della battuta ha tirato fuori una pistola dal suo palmare si è sparato alla tempia ma era una pistola falsa poi l'ha puntata verso di me e ha sparato di nuovo ma era una pistola falsa poi l'ha puntata verso il tizio dei cellulari e ha sparato per la terza volta ma era ancora una pistola falsa eppure io ogni volta sussultavo perché mi faceva paura.

Poi è arrivata una terza tizia che si è fatta spazio tra loro era molto grassa e invece di parlare gridava sembrava felice ma era una felicità fastidiosa ha detto ciaooo ragaaazziiii strascicando tutte le vocali anche se non è corretto e intanto urlava con questa voce stridula simile alla papera del palmare del tizio poi si è seduta anche lei sulla panchina facendosi spazio col culo un poco a destra un poco a sinistra

e si è fatta saltare in aria si è fatta scoppiare il sedere e gli altri due
che le erano vicini
sono saltati in aria con lei e allora

i cellulari del tizio e il palmare
mi sono volati accanto.

Il rinculo del botto.

Io sono stata tentata di prenderli e di andare via e di non prestare
soccorso poi ho pensato a fare i conti con la mia coscienza e con tutti
quelli che mi avrebbero visto.

E i tribunali

E la mia nipotina

Alice

Che crede in Gesù

e nell'importanza della televisione per l'affermazione dell'essere uomo.

Solo perché è piccola però

ed è facilmente influenzabile

non perché sia stupida.

Mai.

Alice

soprattutto

è bellissima.

Allora non sapevo che fare i pezzi dei corpi di questi tre tizi volavano
per la facoltà e non era nemmeno la mia, di facoltà, e le persone
gridavano e un signore vecchio con il quale stavo per fare a botte ieri
mattina ha avuto un attacco di cuore e io mi dispiace ma mi sono

sentita molto sollevata anzi no
non molto
solo un pochino.
Ho pensato beh gli sta bene voleva picchiare una donna
incinta
e si vede
che sono incinta
malmenare una donna incinta
perché sta seduta coi piedi
sopra la sedia
non è cosa giusta.

Quel signore vecchio era proprio un maleducato.

Ma Alice non avrebbe gradito comunque.

Allora

ho preso uno solo dei due cellulari ho chiamato casa di mia sorella chè
il numero lo so a memoria per fortuna c'erano soldi molti soldi in uno
dei due cellulari per fortuna mi ha risposto Alice con la sua vocina da
gelato bianco e gamberetti fritti che le spacciano per patatine perché a
lei il pesce non piace.

E a me dispiace
Che non le piaccia
Noi siamo baresi
Il pesce ha fatto il nostro sangue.
Pure quello di Alice.

Alice ha detto zia Totò cos'è tutto fracasso ha detto proprio fracasso

perché lei ogni tanto nonostante sia piccolissima usa delle parole difficilissime e io ho risposto non ti preoccupare Pise per favore devo chiederti una cosa piccola piccola (mai quanto te che sei l'amore) per favore posso?

Certo zia Tottò ha detto lei con due *t* e un alito di fragola e di crema nivea e io ho detto ho trovato due cellulari per terra e poi ci sono tre persone e un vecchio maleducato che voleva picchiare zia Tottò (l'ho assecondata) qui con me che non stanno tanto bene ma io non ce l'ho un cellulare e poi devo andare a casa a vedere le Winks tu che ne dici posso prendere uno solo dei due telefoni e andarmene senza soccorrere nessuno?

E lei ha preso a parlare a raccontare una di quelle sue lunghissime telefonate che non hanno mai fine e che terminano solo quando mia sorella si arrabbia oppure quando io faccio cadere la linea oppure quando finiscono i soldi ma alla fine non ho capito se mi dava il permesso di andarmene

Oppure no.

Oh no.

È arrivata la polizia.

Non mi piace la polizia.

Non mi piacciono le forze dell'ordine.

Mi piace la forza

Però quella buona

Non mi piace l'ordine

Perché non lo so fare.

Non mi piacciono le sbarre delle prigioni.

Non mi piacciono i finanzieri e i due tipi di finanza.

Non mi piacciono le divise.

Non mi piace la matematica.

Mi piace la mia nipotina

Lei mi piace

Da morire.

Mi piace la sua mamma.

Anche se io non le piaccio

Almeno non tanto.

Mi piace il mio sposo.

Mi piacciono i cani.

Mi piacciono mamma e papà.

Mi piace tanto la mia Jean Grenier.

Questo ho detto al maresciallo che mi ha interrogato per ore fumando Cartier (come le donne) in un'aula della facoltà di sociologia a Roma e lui soprattutto non aveva capito chi era Jean Grenier come quando William Burroughs si tagliò un dito per emulare Van Gogh ma la polizia non sapeva chi fosse Van Gogh e allora lo classificò come uno schizofrenico pericoloso.

Magari, essere Van Gogh o William Burroughs. Magari, rimanere negli annali dei geni per l'eternità. Scriverebbero, se fossi un genio, una targa, in cui direbbero che qui è passata proprio Antonella Lattanzi ma poi ci sarebbe sempre un maresciallo che non saprebbe chi era Antonella Lattanzi e che taccerebbe qualcuno di schizofrenia autolesionista. Quindi non avremmo risolto un bel niente e ci troveremmo di nuovo a questo medesimo punto. Come John Fante anzi come Arturo Gabriel Baldini che legge Nietzsche invece di

cercare un lavoro e che lotta contro miriadi di granchi. Perché è un grande condottiero. Perché è un gigantesco statista.

Come mai mi trovavo lì se quella non è neanche la mia facoltà?

Dice il maresciallo che non sa chi è Arturo Baldini.

Non lo so.

Per studiare al fresco?

Non in prigione, alla frescura.

Perché via salaria mi dà di sale sopra le ferite?

Non è plausibile signorina

E mi mise in cella insieme a Saddam Hussein e a uno spacciatore di zucchero di canna.

Non mi piaceva il vestito che indossava uno dei due.

La sola telefonata

Che mi concessero

La feci ad Alice.

Ciao Pise

Le dissi

Ciao Totò!

Mi rispose

Con quella sua solita voce cristallina

e di fragola

e questa volta non sbagliò

nemmeno una *t*.

Ti voglio tanto bene, dissi.

Silenzio

Sei bellissima, dissi.

Silenzio

Ti penso sempre, dissi.

Silenzio

Mi vuoi sposare?, dissi.

Eh zia Tottò ancora non hai capito che a me non piacciono le femminucce?

Evidentemente l'avevo messa in difficoltà, perché sbagliò di nuovo la *t*.

Comunque, sperando, risi.

Il maresciallo mi sentii ridere e pensò

Che non era possibile che io ridessi

Se ero colpevole.

Così mi rilasciò

E mi regalò anche uno dei due cellulari

Quello più brutto però.

Tornai a Bari

chiedendo un passaggio

a uno dei granchi

superstiti

della grande battaglia

col grande Arturo Baldini.

Il granchio rosso

mi parlò

tutto il tempo della principessa morta

e di quel Golia

coraggioso

e del rincaro

del costo dell'acqua

in seguito

alla povertà

provocata da quella guerra.

Gli promisi che gli avrei inviato
molto denaro.

Andai

direttamente da Alice

che quel giorno però non c'era

perché era andata a Torre dell'Orso

a trascorrere le sue meritatissime
vacanze estive

con mamma papà e Marina.

Pensai che certo

era normale

era giustissimo

plausibile al 100%

Marina

al mare.

Il maresciallo

quando vide che mia nipote non c'era

mi tagliò la testa

sulla ghigliottina.

L'ultimo mio desiderio

prima che mi decapitino è:

Alice,

mi vuoi sposare?

No, zia Totò

però non ti devi dispiacere.

Non lo nascondo.

Un po' mi dispiaccio.
E poi mi tagliarono la testa
senza sterilizzare
gli strumenti.

Niente più soldi ai granchi rossi
Se sono morta.

poesia ventotto

certe volte quando finiva di fare l'amore si sentiva come se le avessero
tolto qualcosa
come se non ha più voglia di parlare
come se ha voglia di piangere.

**Poesia ventinove - Come ci avesse fatto la stessa stella -
Viaggiando attraverso l'etere**

Ti sento

Tu fai tutto con amore e il tuo amore
per me
io lo sento.

Come se ci avesse fatto la stessa stella
la stella più bella
la stella del mare

Tu mi senti

Tu sai come parlo

Io ti capisco
Io so il tuo linguaggio.

E io ti so tanto.

E tu mi sai tutta.

Non ti preoccupare di niente
vorrei
poterti tenere per sempre.

Poesia trenta - per quella volta che te ne sei andato - ma era solo perché mi amavi, l'ho sempre saputo - però dobbiamo ricordarcelo sempre, così non capita più - vero?

Amore dove sei?

Marco

Ti amo fortissimo

Dove sei amore?

Ti ho portato un regalo

E due sigarette,

Da fumare

Una prima

Una dopo

L'amore.

Amore dove sei?

Dove sei Marco

Ti ho portato un sacco di cose

Così ci perdiamo

Dentro le cose

E smettiamo di avere Che possa finire

Bene o male

E smettiamo di avere paura.

Io sono a casa ma tu

Non ci sei

E la casa piange
E io con lei
La tua assenza
Le finestre si appannano
Il televisore non si accende più
Il telefono è rotto
I bicchieri si spaccano tutti in silenzio
Uno alla volta
In fila
Però si spaccano.

Dove sei io a casa
Io
Ti posso raggiungere amore?
Se tu
Se tu non ci sei
Io dove sono?

Marco,
lo sai dove sono?

Martino!
Ti ho preso l'unico posto
Accanto a me
Per la vita
Sei la mia meta, ritorna!

Ricordi?
Tu sei di me.
Tu sei per me.

Tu sei mio!
Dove sei?
Ritorna!

Ti amo Marco
Niente mi tocca
Se non sei tu.

Martino
Mio amore
Toccami
Con le dita che hai
Vieni dentro
Cercami
Col tuo dito nel cuore.

Sesso
Amore io e te.

Amore piccolissimo
Come quando abbiamo guardato
Il cuoricino di Olivia
Battere.
E come batteva!

Amore enorme
Come quella signora grassissima
Che ci dà le lenzuola pulite
Ogni mattina
E profumano

E ci facciamo l'amore
Dentro
E sono pulite
E diventano sporche
Di noi.

Amore unico
Come i quadri
Dei grandi artisti.
Irripetibile
Come le loro geniali manie.

Amore bellissimo
Come sei bello tu
Come sei bello
Marco bellissimo.

Amore mio
Come mio
Sei solo tu
E Ouzo.

Martino dove sei?
Perché a un certo punto
Smetti di credermi?

Mi sembra già un secolo che non ti vedo
Il mio corpo
Non lo sento più.

Marco non sbagliare,
Non ucciderci per un'idea assurda.
Io sono pura
Con te
Io ti sono
Sempre trasparente.
Acqua.
Mare.

Voglio soltanto
Crescere insieme a te.

Volevo soltanto
Io volevo soltanto
Andare a Bari con te per due mesi a curare il nostro Ouzetto caro
Poi partire per Catanzaro
E prenderci una casa sul mare
Per tutta l'estate
Affacciarci al balcone di mattina
Facendo l'amore
E, solo dopo, il caffè
Poi aiutarti nella tua tesi sui fumetti
E poi andare a vivere per qualche tempo
In Andalusia
Io e te.

Avere Olivia non tornare mai più.
Girare il mondo con il camper.
Fare l'amore nel mare.
Crescere insieme stare uniti essere belli

Come siamo

Io e te.

Io lo voglio.

Lo voglio ancora.

Vieni e poi

Ti porto a mangiare dai sardi

Ti porto a giocare nel parco

Ti porto a fare l'amore

Ti porto a drogarci

Ti amo

Ti porto.

Dovunque tu sia io sono.

Ti prego

Voglio solo che tu abbia pensieri felici

Che tu sia sereno.

Vieni presto

È vero che vieni?

Vieni amore?

Stai tornando?

Sei qui?

Martino!

Ricordi?

Tu sei di me,

io sono di te.

Ti aspetto da sempre.

Ti ho trovato

Senza te

Non voglio niente.

Ti ho trovato

Come quando ho scoperto

Di essere donna.

Molto più che ti amo,

io, te.

Poesia ultima - apologia di pupetta - io e zia pupa - la mia cosa per te

Quando ti ho detto
Che sapevi di bimba
Con gli occhi celesti
Stagliati sopra il cuscino
Ti ho trovato
In punto di morte.

Abbiamo giocato
A essere zia e nipotina
Ci siamo prese
Tutto il tempo che ci siamo portate via
Nella vita
E non era tardi
Sono felice
Che non fosse tardi.

Perché tu ci sei

Pupetta
Perché sembri una bambola.

Con la camicia da notte celeste
Abbiamo giocato

E sono felice
Di averti avuta
Di averti
Ogni giorno
Nella mia casa.

Pupetta
Ti tengo
Tu non te ne andare
Non ti lascio
Ti ho stretto la mano e lo sai la mia mano
Non lascia.

Guarda nella mia mente
Assaggia il mio sangue lo vedi?
Siamo ancora parenti
Siamo ancora congiunte
Non ti lascio.
Stai tranquilla ti tengo
Chè io non dimentico
Chè io ti guardo
Chè io ti parlo di notte.
Chè tu rimani con me.
Io e Pupetta
Io e zia Pupa
Io e te.

postfazione

La precarietà dei sognatori, il loro essere residuali e necessari, la bellezza delle cose e delle persone colte nel piccolo momento in cui possono essere friabili, (*"Dorme accucciato su un fianco lui dorme e io intanto batto sui tasti..."*), in cui le difese volano via e le lasciano in balia, danneggiabili e quindi bisognose di quella protezione che da sempre, per destino o per dannazione, la scrittrice è abituata a offrire con la parola scritta, con il narrare, una sensualità casalinga oppure marginale, circense e felliniana:

"i nostri

quattro corpi nudi si attorcigliano alla polvere antica adagiata nei muri sul materasso disfatto le coperte mangiate.

C'è pure uno specchio identico a quello che ho visto da piccola troneggiare sul trono in casa di mia nonna.

Di casa di mia nonna ho paura.

*C'è pure una foto ingiallita anni Venti su un vecchio scaffale di legno
È la foto di una dama timida che regge tra le manine bianche un
ombrellino blu"*

Questa la poetica e l'universo letterario e umano di Antonella Lattanzi, un suo universo che, attraverso lo stile, il linguaggio ora ritmico, ora felpato ricorre, si rincorre, si accuccia, si addensa. E' un grumo di

sentimento e un gioco ad evitare il nascondimento, perché gli amori, i disamori, i ricordi e le nostalgie, le promesse e le inquietudini vanno dette, sviscerate, raccontate. Anche le sue immagini, sono una fonte di calore. Un impensabile calore che invade, che brucia, che avvolge. Scintille, cibo, piatti, sesso, la madre, le lingue, gli animali, le bocche e le mani.

Omaggi delicati a una scrittrice delle passioni come Margherite Duras. Antonella Lattanzi con il suo scrivere poetico è virtuosa dell'intimità, è madrina di corpi maltrattati. Dei corpi teneri e fragilmente in balia. Usa la parola amore come un mantra, ci gioca, la allarga come un elastico, la stringe, la incerotta, la lecca, la culla, mentre il mondo dentro e quello fuori sono scenografie. Sono comprimari a tante storie che contengono un sentire dove è facilissimo riconoscersi. Leggendo è anche facile commuoversi:

"La paura dell'approdo sicuro.

La necessità del porto dentro la tempesta.

L'ancora."

Corpo di donna e sensuale funambola, Antonella ci offre il suo amore, è un rap la sua raccolta. È un telaio che sembra sconnesso, alla fine si tiene insieme ed è lacrima e parola, ed è virtuosismo sorprendente e semplicità disarmante di scrittura. Che si fa grimaldello. Che incide e fa grondare. A volte è lo swing di un mondo invisibile, a volte è profumo di strada, e precario stare e ancora più precario amare per mano, alla ricerca del nucleo, quel nucleo. E questo cercare diventa un caleidoscopio di immagini bellissime, vapori, stelle, silenzio, citazioni francesi. Si può cantare alla fine della lettura. E pensare che forse quel

sogno che sembrava precario, barcollante come un bambino che impara a fare i suoi primi passi, quel sogno è anche il nostro sogno. Come fu quello di Marguerite e di altre scrittrici appassionate illecite, indecenti, coraggiose, solitarie, tempestose, voluttuose amazzoni, scrittrici che ad Antonella Lattanzi somigliano tanto.

Francesca Mazzucato

ringraziamenti

Voglio ringraziare, prima di tutto, la scrittrice Francesca Mazzucato. Senza di lei, questa raccolta e *Viaggio al centro del libro* non sarebbero mai esistiti. Nonostante sia già tantissimo, però, non è solo questo. La ringrazio di tutto, perché da quando c'è lei, è tutto più bello, e la scrittura vive. Come lei sa, una di queste poesie è tutta per lei.

Ringrazio la grandiosa Sill, personaggio acquatico di *Train du rêve*^[1], citata nella *Poesia venticinque*.

Ringrazio mille volte Marco Giorgini e la Kult Virtual Press, per la loro professionalità, disponibilità, per il loro amore per la letteratura, perché mi hanno permesso di affacciarmi sul loro bellissimo mondo, perché mi hanno tanto aiutato, e so che si sono impegnati moltissimo per la riuscita di questi due e-book di cui vado orgogliosa.

Ringrazio di cuore Valerio Bindi, per l'assidua, pregiata amicizia, letteraria e umana, per come mi sta sempre vicino sia dal punto di vista della scrittura sia da quello umano. gli sono veramente riconoscente."

Ringrazio Andrea Pazienza, il Poeta in assoluto. La citazione "Si vede che era destino" è un suo parto.

Ringrazio Marguerite Duras, tutta lei e tutta la sua opera, e in particolare la sua bellissima, ultima raccolta di poesie, *C'est tout*^[2], un diario di morte e amore e poesie, orribilmente meraviglioso, dal quale sono tratte le citazioni presenti nella *Poesia dei venti - Per Marguerite Duras*.

Ringrazio di cuore John Fante, e quel suo enorme pezzo di letteratura

che è *La strada per Los Angeles*^[3], e quel suo grande protagonista che è Arturo Gabriel Baldini, citato nella *Poesia dodici più dodici più tre*. Ringrazio moltissimo William Burroughs e Van Gogh. Ringrazio Ira e Ouzo, per esserci ancora. Per esserci sempre. Ringrazio Marco, che è la mia vita, che sono io. Ringrazio mio padre e mia madre, e Alice, che sposerò.

[1] Francesca Mazzucato, *Train du rêve*, Giraldi Editore, Bologna 2006

[2] Marguerite Duras, *C'est tout*, Oscar Mondadori, Milano 1996

[3] John Fante, *La strada per Los Angeles*, Marcos y Marcos, Milano 1996

Antonella Lattanzi

Antonella Lattanzi (Bari,1979) vive e lavora tra Bari e Roma. Dopo essersi diplomata in "Narrativa e sceneggiatura per il cinema e il fumetto", ha pubblicato la raccolta di racconti "Col culo scomodo" per la collana I lemming (Coniglio Editore, novembre 2004) e un racconto nell'antologia "Essere magri in Italia". Lavora stabilmente come lettrice di libri in inglese presso la Newton &Compton, per la quale sta terminando la stesura di un saggio. È in uscita un suo saggio per la Castelvechi Editore e un racconto nell'antologia "Suicidi falliti per motivi ridicoli" (Coniglio Editore). Collabora con diversi siti internet e scrive continuamente e con vero gusto sul sito letterario di recensioni di Francesca Mazzucato "Books and other sorrows". Ha pubblicato diversi racconti, qualche sceneggiatura per il fumetto, articoli vari. Si occupa di scrittura, editing, traduzioni, lettura di manoscritti e critica letteraria italiana e straniera.

Poesia Contemporanea

Questa è la lista di e-paperback pubblicati fino ad ora in questa collana:

160

Enrico Miglino

Di amore, di morte

Enrico Pietrangeli

Età di paura al freddo

William Navarrete

Fra poco l'autunno

Antonella Pizzo

Fughe a due

Alain G. Barbato

Interferenza stabile

Christian Battiferro

La merenda

Mario Frighi

La preghiera

Nicola Vassallo

La stanza dei pittori ad Arundel

Matteo Ranzi

L'imperatore ed Io

Marzia Persi

Luminazioni

Roberto Boni

Meltèmi

Alain G. Barbato

Ombra della fontana

Gianfranco Franchi

Protetto dalla pioggia di ottobre

Cesare Mortera

Se si può si

Enrico Miglino

Un attimo di silenzio

Mauro Righi

Untitled

Luigi Pingitore

Voci In Moto Contrario

Pizzo Centofanti